

Isabella Andreini

# ***MIRTILLA***

*trascrizione a cura di Giuliano Pasqualetto*

2020



*Mirtilla*

pastorale di Isabella Andreini

Comica Gelosa

In Verona, appresso Sebastiano delle Donne et Camillo Franceschini  
compagni, 1588

Alla illustriss[ima] et eccellentiss[ima] sig[nora] la sig[nora] donna  
Lavinia della Rovere, Marchesa del Vasto

Sign[ora] mia colendiss[ima].

io cominciai quasi da schezo, illustrissima et eccellentissima signora, ad attendere agli studi della poesia, e di tanto diletto gli trovai, ch'io non ho mai più potuto da sì fatti trattenimenti rimanermi, e come dal cielo mi sia stato negato ingegno atto a sì alto e nobile esercizio, non per questo mi son io sgomentata, anzi, mi sono ingegnata d'assomigliarmi a quelli che nati et allevati nelle alpi nevose, o campi sterili, non però lasciano di coltivarli a tutto loro potere per renderli più che possano fecondi. È l'ingegno umano cosa troppo divina, e coloro che nell'ozio intepiditi lasciano così raro dono perire, non meritano tra gli uomini essere annoverati. Però, che trapassando la vita loro con perpetuo silenzio, a guisa che le bestie fanno, non sono buoni ad altro che a consumar quello che dalla Natura o dalla Terra è prodotto. Da sì fata maniera di vita e costumi desiderando io allontanarmi, seguitai gli incominciati studi, onde mi avvenne alli giorni passati di comporre una PASTORALE, la quale io, per avventura troppo ardita, mando ora fuori con la scorta del nome di V[ostra] E[ccellenza] illustriss[ima]. Desiderando che ciò mi giovi a mostrarle la divozione e riverenza ch'io le porto, non intendendo che l'autorità del suo divino nome la difenda, perciò che, essendo questa la prima fatica dell'ingegno mio che fia venuta in luce, desidero sentirne liberamente l'opinion di ciascuno, per potere i difetti di questi e degli altri miei scritti emmendar. Accetti pertanto V[ostra] E[ccellenza] Illustriss[ima] questa mia PASTORALE che ora le appresento, con quella istessa umanità ch'ella più e più volte s'è degnata, contra ogni mio merito, di prestar grato silenzio alle mie vive parole, e per non infa-

stidirla umilmente me le inchino, bacciandole con ogni riverenza le degnissime mani, e pregandole da Dio ogni suo maggior contento e felicità.

Di Verona, il dì 24 di febraro 1588

Di V[ostra] E[ccellenza] Illustriss[ima] umiliss[ima] serva e devota  
Isabella Andreini Comica Gelosa

Alla molto illustre signora  
la signora Lodovica Pellegrina, la Cavaliera

La pastorale della signora Isabella Andreini piacque sì fattamente a tutti quelli che l'hanno avuta per le mani questi giorni adietro che fu stampata, ch'io mi sono risoluto di adornar d'essa le mie stampe, et appresso dar contentezza a quelli che la desiderano, non avendosene potuto, non dico avere, ma appena vedere in quella prima impressione.

Però con questa mia onoratissima risoluzione, avendola ristampata, ho voluto lasciarla vedere sotto la protezione di V[ostra] S[ignoria] molto illustre. Et sì, come dalla fautora d'essa fu inviata al mondo segnata in fronte dal glorioso nome dell'eccellentiss[ima] signora marchesana del Vasto, così mi ha parso convenevole farla vedere di nuovo con la onoratissima scorta di V[ostra] S[ignoria] illustre: la quale non è per portarle, se non chiarissimo splendore, et a me allegrezza non poca, degnandosi di accettarla con quell'animo ch'io gliela dedico. Et pregandole da Nostro Signore ogni felicità, umilmente le faccio riverenza.

Di Verona il dì 26 aprile 1588  
Di V[ostra] S[ignoria] molto illustre  
affezionatissimo servitore  
Sebastiano delle Donne

## INTERLOCUTORI

AMORE ET VENERE fanno il prologo

URANIO *pastore* innamorato d'Ardelia

IGILIO *pastore* innamorato di Fillide

CORIDONE *pastore* innamorato di Nisa, che non si vede

TIRSI *pastore* cacciatore

OPICO *pastor* vecchio

FILLI *ninfa* innamorata di'Uranio

MIRTILLA *ninfa* innamorata d'Uranio

ARDELIA *ninfa* di Diana

SATIRO innamorato di Filli

GORGO capraio

PROLOGO  
VENERE E AMORE

VENERE

Pur m'è stato concesso, amato figlio,  
di ritrovarti: or di' per qual cagione  
ti partisti di grembo a la tua madre?

AMORE

Io certo mi godea dolce riposo  
nel tuo bel sen là su nel terzo cielo,  
e lieto mi vivea, poiché nel mondo  
lasciato avea foco leggiadro e santo,  
acciò fusse il mio bene a l'uman seme,  
a le fiere, agl'augelli, ai boschi e a l'onde  
compartito e diffuso; e mentre intento  
aspettava portarne immensa lode,  
in ricompensa dai mortali udii  
dei forsennati amanti  
e le querele e i pianti.  
E perché l'importune e meste voci  
non turbassero più l'orecchie mie,  
discesi in terra ad acquetar le loro  
vane e torbide menti.

VENERE

O caro figlio,  
ond'avvien, che mai sempre alte querele  
s'odono contra te? Ti chiama ognuno  
tiranno, micidiale, empio e fallace;  
dicon che sei di sdegno e di furore,  
di crudeltà, di doglia e di vergogna  
sola radice, e che da te sospetti  
nascono, ingiurie, tradimenti, guerre,  
frodi, ribellioni, inganni e morti.

Sento ancor dir, per tua vergogna e scorno,  
che per te furon miseri e dolenti  
di Piramo e di Tisbe i caldi amori,  
e che restossi il notator d'Abido  
preda del mare, e l'infelice amante  
di Sesto per seguirlo a morte corse.  
Soggiungono ch'Alcione e che Ceïce  
miseri per te pure uscìr di vita,  
e che per te la greca donna afflitto  
lasciò 'l suo sposo, ond'arse Troia antica,  
e che Filli dolente, avendo in vano  
Demofonte aspettato, alfin, di speme  
priva, col laccio uscì di vita, e peggio  
dicono ancor, che per te sol s'accese  
l'incestüoso et isfrenato ardore  
di Mirra verso 'l padre; e le fraterne  
fiamme infame di Bibli e di Canace;  
e che fu sol per te cruda Medea,  
e che Scilla troncasse al proprio padre  
il biondo crin fatale, e che Pasife  
per te sol partorì l'orrendo mostro  
che fu del ventre suo vergogna e peso;  
et Ercole, che già resse le stelle,  
sostenne la conocchia e torse il fuso;  
e più direi, ma l'onestà mi chiude  
la bocca, onde mi taccio e di Tereo  
e di Sermiramis e di tant'altri  
infami e disonesti avvenimenti.

#### AMORE

Sappi, diletta madre,  
ch'oscuro velo ingombra sì le menti  
dei miseri mortali,  
che di tanti lor mali  
non veggon la cagion, né miran come



non Amor, ma furor è che gli offende,  
e mentre son da te stato lontano,  
sconosciuto tra lor per isgravarmi  
di queste false accuse ho dimorato;  
e quel malvagio, che di me prendendo  
la forma ognor gli inganna  
ho scoperto loro,  
avendo ardire il temerario et empio  
di farsi anch'egli figlio di Venere e di Marte,  
quasi il ciel producesse un sì rio germe.  
Nacque il bugiardo di lascivia e d'ozio  
e di vani pensieri  
fu poi nudrito. Egli si finge Amore  
per ingannar le genti, e d'arco s'arma  
e di faretra, e non so come l'ali  
s'è pur formate, e vola, e in ogni cosa  
mente la mia figura; se non ch'io  
ho gl'occhi, e veggio, e, se ben egli ha gl'occhi  
non ha l'uso degl'occhi e in tutto è cieco.  
E per tutt'ove il mio celeste foco  
e 'l mio nettare spargo, il rio sottentra  
e con larve mentite  
vi mesce il suo veleno, e in dioneste  
tempre il strugge, e promettendo lunga  
pace e conforto, gli invaghisce prima  
di piacer falso, e poi ch'al suo volere  
gli ha tratti, fra timor sempre e fra speme  
gli tiene involti, e di dolor gli pasce,  
poi disperati gli conduce a morte.  
Questi è quel crudo di pietà nimico,  
vago sempre di lagrime, e che sempre  
del mal si gode. Ov'io del ben mi pasco,  
egli dubbiosa gioia e dolor certo  
apporta, ed io le mie dolcezze dono  
e vere e certe e di soave ambrosia

pasco l'anime. Insomma, io sono Amore,  
et egli un cieco error, che la ragione  
uccide e lascia al cieco senso il freno.

VENERE

O trascurata mente de' mortali,  
che quel furor, che non ha fine o modo  
credono Amore, e dovian pure almeno  
scorger i tuoi seguaci,  
che sono Verità, Prudenza e Fede,  
Timor, Onor, Vero Contento e Pace,  
Onestate e Fermezza,  
con sicura speranza,  
saggio e santo piacer<sup>1</sup> d'onesto foco,  
che con la face d'Imeneo s'accende.  
Ma i suoi abominevoli seguaci  
sono errori, furori, odii, disdegni,  
rabbia, fraude, menzogna,  
pazzia, sfrenato ardire,  
disperazione, inganno, e guerra e morte.  
Egli, se ben ha l'ali, a terra vola,  
né mai si leva, e mancan le sue forze  
allor che manca la mortal bellezza.  
Ma tu con l'ali tue al cielo porti  
i tuoi seguaci, e 'l tempo a le tue forze  
non può far danno, né la morte istessa,  
poiché non ami tu beltà caduca,  
ma celeste e divina; e che bisogna  
ragionar più de la disuguaglianza  
che tra voi è? Dirolla in un sol detto.  
Tu solo sei la vita in questa vita  
d'ogni cosa creata, egli la morte.  
Ma godo, poi che fatto hai lor palese

---

<sup>1</sup> Il testo porta *piacere*, impossibile per la metrica.

quai le tue forze sien, qual tu ti sia,  
accioché da qui innanzi Amore, Amore  
sempre sia detto, e non s'attribuisca  
quello a te, che il furor pazzo ed errante  
tra i mortali produce. Amor si lodi  
come vero custode de le genti,  
e donator di gioia e di piacere.

AMORE

Tu sai, mia genitrice, che fu sempre  
mia legge e mio costume  
di non lasciar perire  
i miei fidi seguaci,  
et anco di punire  
gli alteri spreggiator de le mie forze.  
Or sappi ch'io, tornando  
a rivedere il cielo,  
ritenni alquanto in questa parte il volo,  
dove con gran dolore e meraviglia,  
e bestemmiar e dispreggiar sentimmi  
da un superbo pastor nomato Tirsi  
e da una ninfa che si chiama Ardelia.  
Or qui m'arresto per punirli, e quando  
saran contra di me più contumaci  
e men se 'l crederan, farò pentirli  
di lor temerità. Tu, cara madre,  
meco trattienti in queste selve intanto  
che segua al mio voler conforme effetto.  
Qui staremo invisibili tra loro,  
e quando sarà tempo il duro core  
pungerò lor con questo aurato strale,  
onde l'un arda, e non ritrovi loco  
per amor di Mirtilla, e l'altra avvampi  
per sua pena maggior di se medesima.

VENERE

Sei tu forse sdegnato  
contra questi insensati,  
che non si sono avvisti  
del poter degli dèi?  
Vuoi forse far di loro aspra vendetta?

AMORE

Sarà contrario effetto a l'esser mio,  
quand'io, che sono Amore, odiassi amando  
e volessi vendetta che sol l'odio  
mio nemico desia; non si conviene  
a me, che sono Amore,  
a lo sdegno dar loco, che sovente  
estingue il mio gran foco.

VENERE

Che fia dunque di loro, amato figlio?

AMORE

Dopo che Tirsi avrà compreso a pieno  
il mio valore, e non avrà più speme  
di fruir di Mirtilla, che d'Uranio  
innamorata ogn'altro odia e disprezza,  
lascero che 'l furor l'induca ad atto  
di voler con la morte uscir di doglia,  
ma perché finalmente non consento  
ne l'altrui morte, levarò la forza  
al mio nemico e piegherò Mirtilla  
a le sue voglie, e farò che non ami  
Uranio, che lei fugge, per seguire  
Ardelia, la qual voglio che d'Uranio,  
spento il proprio suo amor, divenghi sposa.  
Farò poscia che Igitio,  
volendo incrudelir contro se stesso,

desti per questo mezo nel bel seno  
di Filli alta pietade, ond'ella in tutto  
Uranio lasci et a lui sol si doni.  
E Coridon sarà sempre felice  
con la sua Nisa, poiché miei devoti  
furon mai sempre; e così sodisfatto  
a le divine leggi avrò del mio gran regno.

VENERE

Così dunque facciam, diletto figlio,  
e diportianci in queste qui d'intorno  
selve vicine, fin che tempo sia  
d'essequir quanto brami.

AMORE

O madre mia, se queste meraviglie  
saranno udite poi da qualche sciocco  
saran credute favole, e nel vero  
saran pur vere cose,  
perché non san quel che sa fare il cielo  
e che 'l far che s'è tosto  
divenga amante un cor disamorato,  
e che un'altra invaghisca di se stessa,  
miracoli non sono ai sommi dèi  
che pon far ciò che vogliono.

VENERE

Sì, figlio.



## ATTO PRIMO

*Scena prima*

URANIO e TIRSI pastori

URANIO

Chiaro sol, quando mai  
uscirai tu da l'umido tuo letto  
che, misero e dolente al tuo ritorno  
non mi ritrovi, come al tuo partire  
mi lasci? Ahi stelle inique, ahi fato<sup>1</sup> avverso  
congiurati al mio mal, quando mai furo  
tante miserie in un sol petto accolte?

TIRSI

Chi consente al suo mal, come tu fai,  
sol di se stesso e non d'altrui si doglia:  
tu sei cagione, Uranio, del tuo danno  
e del continuo affanno,  
tu folle, tu sol vuoi  
finir miseramente i giorni tuoi.

URANIO

Sì come non elessi  
d'amar chi m'odia, così ancor non posso  
lasciar di seguir quella  
che ingrata ognor mi fugge,  
e fuggendo mi strugge.  
Tropo è felice quel pastor, che puote  
amare e non amar quand'egli vuole.

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *fatto*.

TIRSI

Il voler nostro è come quel liquore  
che porge vita a una fiammella accesa,  
che, s'egli manca, è forza ancor che manchi  
la fiamma. Or, se tu vuoi che 'l tuo gran foco  
finisca, non gli dar più nutrimento.

URANIO

Come può 'l voler mio voler mai questo?

TIRSI

Libero è il voler nostro, e può volere  
pur, malgrado d'Amor, quel ch'egli vuole.

URANIO

È vero, Tirsi, e lo confesso anch'io,  
che 'l voler nostro è libero; ma quando  
amor ne' cori nostri  
con mille e più radici  
abbarbicato vive,  
egli tanto ci oprime  
che la ragione in noi  
debole è sì, che quasi nulla puote,  
e tanto il crudo lusinghier ci alletta,  
che lieti nei martiri, ne le pene  
viviamo, et in che modo  
liberarci possiam, mal conosciamo.

TIRSI

Fuggi, che col fuggir si vince Amore.

URANIO

E dove fuggirò? Nel cielo forse?  
Egli nel cielo alberga e fa tremare  
Giove tonante e gli altri eterni dèi.



Ne l'aria forse? Egli ne l'aria a volo  
si leva, con la face  
ardente infiamma i semplici augelletti.  
Forse dirai che in qualche opaca selva  
di ricovrarmi io tenti:  
non sai che non è selva  
cotanto orrida e folta  
ch'egli non la penètri  
col suo vivace foco? E che sia vero,  
le crude tigri ircane,  
i leoni superbi di Nemea  
e di Lerna le velenose serpi,  
e quante fiere scorròn per li boschi  
chiara ne fanno e indubitata fede,  
venendo per Amor spesso a contesa.  
Nel profondo oceàn fuggirò forse?  
Ahimè, che i pesci, ancor che sien ne l'acqua,  
schermo non ponno aver dal suo gran foco.  
Altro dir non mi puoi, Tirsi mio caro,  
se non ch'io vada tra i dannati spiriti.  
Ahi, che né quivi ancor troverei scampo  
contra 'l fanciul che tutto 'l mondo vince,  
poiché l'istesso re dei laghi averni  
ardendo per Proserpina ci mostra  
che nel suo regno ancor non può fuggirsi  
d'Amor l'alta possanza, e qual più certo  
segno si puote aver de la sua forza,  
se perdonar non volse  
a la sua genitrice et a se stesso?  
Dunque, ben creder puoi che in van si tenta  
fuggir da la sua mano,  
poiche non solo in cielo, in terra e in mare  
mostra immenso il potere,  
ma col suo gran valore  
questo nume invincibile e tremendo

l'inferno ancor mirabilmente sforza.

TIRSI

Voi, sciocchi amanti<sup>1</sup>, voi  
lo figurate un dio  
per aver degna scusa al fallir vostro.  
Non sai tu che gli dèi, misero e stolto,  
governan giustamente il tutto; et egli  
regge il suo regno sempre ingiustamente?  
Amore altro non è che un furor cieco,  
un ben dannoso, un malsicuro appoggio,  
tiranno ingiusto alfin dei nostri cori.  
Il ben ch'egli v'addita è finto e 'l male  
purtroppo vero; e s'egli pur talvolta  
promette qualche ben, tosto vi toglie  
la speme di fruirlo, onde maggiore  
si fa la doglia e più cresce l'affanno.  
Questi sono i piacer, questi i contenti  
che voi provate amando,  
per un lieve piacere  
mille gravi tormenti  
e per poca dolcezza molto amaro.  
Né mai provate un bene  
senza tormenti e pene,  
onde ben posso dir ch'ogni piacere  
ch'Amor vi fa gustare altro non sia  
che diletto fugace e dolor fermo,  
dubbio ben, certo male,  
onor celato e disonor palese,  
fede perfida e frale,  
sollecito furor, tenace e saldo,  
pigra ragion, senso veloce e presto,  
incertissima gioia

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *amanri*.

e certissima noia.

URANIO

Cieca, cieca è la mente di color  
che dicono che Amore  
non è potente nume:  
s'egli non fusse, come mai potrebbe  
tener un senza cor molt'anni in vita  
e farlo in sé morire  
e vivere in altrui?  
Esser più dove egli ama che 'n quel loco  
dove dimora? E finalmente quale  
maggior certezza aver si puote mai  
de la sua deità, ché per servirlo  
non curiam di noi stessi?

TIRSI

O misera farfalla,  
tu ti raggiri a la tua fiamma intorno,  
e vuoi con biasmo e danno  
finir la vita tua, e pur potresti  
far lieti i giorni tuoi  
con l'ubidirmi abandonando Amore.  
Ma, se t'aggrada pur l'essere amante,  
ama la vaga Filli,  
che per te, lassa!, more,  
e lascia di seguire,  
se vuoi pur ch'io ti chiami accorto e saggio,  
Ardelia, che ti fugge e fugge ogn'altro.

URANIO

Per certo vo' più tosto  
per Ardelia morire  
che per altra gioire  
che sia di lei men bella.

Non sai, Tirsi, non sai  
ch'Ardelia, ch'ognor m'arde, è così bella  
che di stupore e meraviglia pieno  
lascia colui che fisa in lei lo sguardo?  
Ella ha le chiome sue sì bionde e terse  
ch'invidia fanno al solar raggio e scorno;  
la fronte è di ligustri  
e di rose le guancie, e di corallo  
le labra amate; di bianchezza i gigli  
vincono gli eguali e ben composti denti;  
d'ebano l'inarcate e giuste ciglia;  
gli occhi sì chiari e lucidi che 'l sole  
vincon d'assai; il collo tondo e bianco,  
che seco il latte perde; il seno è fatto  
di schietto avorio con due poma acerbe,  
che tremolar si veggon sotto un velo  
a lo spirar di quella dolce bocca,  
al cui soave fiato  
d'odor cedano i venti  
che da l'Arabia vengono.  
E tra le due vallette, ove confina  
la bella bocca, ancor che sien di neve,  
si sta con l'esca e col focile Amore  
ivi nascoso al varco,  
or questo core or quello  
dolcemente infiammando.  
Lunghe e rotonde son le belle braccia,  
lunga la bianca mano;  
il corpo schietto e di misura onesta;  
la gamba dritta e snella,  
il pie' piccolo e svelto.  
Ma che dirò de' guardi? I quali, quanto  
più parchi sono, con maggior possanza  
accendon l'alme di cocente ardore;  
le parole son poi sì accorte e sagge

che sentir non si possono, che 'l core  
preso non resti e vinto.  
Ma dove lascio il riso,  
che qualor si dimostra  
tra rosate labra  
mi fa vedere in terra il paradiso?  
Onde giudico Ardelia,  
piena sì de beltade  
ma priva di pietade.

TIRSI

Voi, miserelli amanti, giudicate  
non già secondo il vero, ma secondo  
il cieco affetto ch'a servir v'induce  
crucele e falsa ninfa.  
Ma poi, che sì cortese  
t'ho ritrovato nel farmi sapere  
de la tua ninfa le molte bellezze,  
deh, fammi anco palese  
quando di lei t'innamorasti, e come  
restati preso a l'amoroso laccio.

URANIO

Negar non ti saprei cosa sì giusta.  
allor che noi pastori,  
nel bel fiorito aprile,  
coroniamo le mandre  
di verdeggianti rami,  
ponendo su la porta una corona  
di fiori e frondi riccamente adorna,  
e che ciascun l'armento e la sua greggia  
parimenti corona di bei fiori,  
e con fumo di puro zolfo gira  
d'intorno agli animali,  
per levar loro ogni possibil male,

e che i gioghi e gli aratri,  
i vomeri, le zappe e i rastri ancora  
d'odoriferi fior tutti adorniamo,  
allor che le capan[n]e,  
con le sonore canne  
facciamo risonare, allor che tutti  
gli animali si mostrano contenti,  
nonché i saggi pastori,  
per la solennità di sì gran festa,  
festa sacrata ogn'anno  
a Pale nostra dèa,  
allor, dico, fui fatto  
preda, lasso!, d'Amore;  
e questo fu nel gire al sacro tempio,  
dove raccolti fummo  
da venerando e vecchio sacerdote  
di bianca veste adorno  
e di verde ghirlanda coronato,  
il qual con lieto viso,  
con puro e santo zelo  
all'oriente volto,  
una candida agnella  
uccise e le sue calde interiora  
nel foco, ch'ivi ardendo,  
portava con la fiamma al ciel gli odori  
che 'l ricco Arabo suole  
raccôr dai fortunati arbor sabeï,  
gettò, chinando a terra  
le ginocchia pietose e riverenti;  
poi, volti gli occhi al cielo,  
chiese per noi perdono a l'alma Pale,  
se per disavventura o per follia  
o noi, o 'l nostro armento  
turbato avesse o prato o fonte o bosco  
a lei sacrato, e con l'istessa voce

chiese per grazia e dono  
che fascino, baleno,  
arte maga, invid'occhio  
turbar mai non potesse  
nostra lanosa greggia e nostro armento,  
e con pietoso accento  
pregò che custodisse i nostri cani,  
di lor fidata scorta, acciò di latte,  
di lana e bella prole  
abondassero sempre; né giamai  
a la capanna alcun di noi tornasse  
piangendo e sospirando,  
con la sanguigna pelle  
di pecora, di capra o di giovenco  
tolta a pena di bocca al lupo ingordo:  
ma fusse il numer suo tanto al ritorno  
la sera ai nostri alberghi,  
quanto al partir ne lo spuntar del giorno.  
Finito questo, fuor del sacro tempio  
uscimmo, dove in bella schiera accolte  
molte ninfe vedemmo in un bel prato,  
le quai di passo in passo  
gian vaghi fior cogliendo.  
Tra queste Ardelia vidi,  
ahi lasso!, e posso dire  
che in un punto la vidi e in un punt'arsi:  
e quel, che più m'accese  
di lei, fu ch'io sentii ch'ella si dolse  
con le compagne sue  
del crudo fin de l'innocente agnella  
che quel giorno immolossi,  
e dissi allor tra me: "S'ella si duole  
d'un animal, che per onor di Pale  
in sacrificio s'offre,  
che farà poi vedendo

un uom, che per lei muora?  
Certo" diss'io "così cortese come  
bella la troverò"; et ella allora  
quei bei soli affissando  
ne' cupidi occhi miei,  
e lampeggiando un dolce riso parve,  
parve che 'l tutto confermar volesse,  
ond'io da questo mosso,  
e da quella beltà che non ha pare,  
la mi posi ad amare:  
ed è passato il sol già quattro volte  
per i dodici alberghi, ch'ella mi accese  
e 'n dolci nodi strinse  
con le dorate chiome  
questo per lei piagato et arso core.  
Or hai sentito a pieno  
l'istoria del mio male.  
Né soverchio m'è parso il raccontarti  
quella solennità che allor si feo,  
ch'io dolente d'Amor vittima fui,  
sapendo come tu, sei giorni innanzi,  
nel saltar d'un gran fosso ne cadesti,  
percotendo d'un piede in una pietra.  
E fu sì grande la percossa tua  
che molti giorni poi  
ne rimanesti infermo.  
Eccoti detto a pieno  
quello che non vedesti.

TIRSI

Mi è stato caro, certo,  
l'udir quel che non vidi,  
e dal tuo dire  
ho chiaramente conosciuto come,  
in un bel modo invero,



Amor t'attese al varco,  
e in più bel modo poi,  
di libero ti fe' divenir servo.  
Ma temo che, sì come t'accendesti,  
ne la stagion che solo i fior produce,  
così sol fiori avrai  
del tuo lungo servire.

URANIO

Deh, se tra tanti fiori  
potessi aver quel fior che tanto bramo  
mi chiamerei felice;  
ma sì gran ben non lice  
forse sperare ad un pastor sì misero.

TIRSI

Sì dolce, Uranio, parli,  
ch'io non mi sono avvisto  
che mentre odo il tuo dire  
e pur teco ragiono  
d'Amor, vorace tarlo  
del tuo misero core,  
vanno fuggendo l'ore et io non vado  
ai soliti piaceri.  
Dunque mi parto: a dio, rimanti lieto.

URANIO

Voglio teco venire, aspetta, Tirsi.  
Chi sa, forse potrei teco venendo  
vederla, non men cruda  
che bella, Ardelia mia.

*Scena seconda*

FILLIDE ninfa

Mentre talora fra me stessa penso  
al mio stato già lieto al par d'ogn'altro  
et ora più d'ogn'altro  
d'affanno pieno e di noiose cure,  
dolor m'affligge et ange  
e la disperazion m'induce, ahi lassa!  
a desiar la morte.

O più d'ogn'altra sfortunata Filli!  
Voi pur sapete, o boschi,  
valli selve e campagne,  
qual sia la vita mia, poiché s'è spesso  
mi sentite lagnare e i venti ancora  
lo san, che per udir l'aspra mia pena  
si fermano sovente.

Io sfortunata, allora che le stelle  
fanno ornamento al bel notturno cielo,  
e che Cinzia si posa nelle braccia  
dell'amato garzone; e che la notte  
spiega l'oscuro velo,  
e che 'l sonno e 'l silenzio  
porge ai mortali stanchi  
i dovuti riposi, io me 'n vo sola,  
senza temer delle notturne larve  
l'orrido incontro, e misera o perduta  
per gli ermi boschi e pei solinghi campi  
indarno Uranio chiamo, e mentre chieggiò  
al ciel s'ei mi sarà spietato sempre,  
dai cavi sassi accresce il mio tormento.  
Ecco ch'al mio parlar risponde SEMPRE,  
così turbo a la notte in gravi omei  
il suo fido silenzio. Mentre piango  
sento i notturni augelli, che stridendo

m'apportan segno di futuro male;  
e vivendo in tal morte, ecco le stelle  
veggo sparire ad una ad una, e sola  
restar nel cielo l'amorosa stella,  
la qual, mentre da me tardi si parte,  
umilmente prego, ch'al mio male  
qualche termine ponga, se non ch'io  
diverrò di me stessa acerba parca.  
E mentre così parlo, ella se 'n fugge,  
sprezzando i preghi miei; intanto sorge  
dal mar la vaga Aurora,  
cinta di rose il ruggiadoso crine,  
e quando il ciel di più bei fior dipinge  
e più le cose allegra,  
tanto al mio tristo core  
la fiera doglia accresce,  
perché mi par che quanto  
ha di dolore il mondo  
tutto in quest'alma misera s'annidi.  
Così le notti e così i giorni interi  
consumo in doglia e in pianto.  
Già le fronzute selve  
e il garrire degli augelli,  
il mormorar de' fonti  
e 'l dolce susurrar dei lievi venti  
tra il verde crin dei mirti e degli allori,  
e 'l grato odore e caro  
del fiorito terreno  
n'apportavano al cor somma dolcezza.,  
ov'or nulla mi giova,  
poiché per lunga esperienza, ah! lassa!  
ho conosciuto, o dispietato Uranio,  
che del mio mal ti godi e ti nutrisci,  
e brami pur ch'io muora, e più ti piace  
la morte mia, che gli olmi

a le ritorte viti,  
e tu sai pur, crudele,  
che non amano tanto la rugiada  
le mattutine rose, quanto Filli  
ama Uranio crudele.  
Dunque verseram sempre amaro pianto  
gli occhi miei lassi e la dolente bocca  
trarrà dal mesto cor sospiri ardenti,  
fin ch'io misera giunga a l'ultim'ora.

*Scena terza*

FILLIDE ninfa e IGILIO pastore

IGILIO

Né più bel raggio mai d'occhi sereni,  
né più candida man, né più bel crine  
arse avvinse e piagò libero core  
di quello ond'io restai,  
per te, dolce mia Filli,  
arso, avvinto e piagato.  
Filli, di te cosa più bella mai  
non potea nel suo regno Amor mostrarmi,  
e chi brama vedere  
d'Amor la face, l'arco e le saette  
e Venere e le Grazie e finalmente  
tutto 'l bel di natura insieme unito,  
la bocca dolce e 'l bel sereno sguardo  
di te mia Filli miri,  
e via poi, se può, senza sospiri.  
Invidio l'erbe, i sassi, i fior, le frondi,  
che son tocche da lei et ognor bramo  
cangiarmi in fior, non sol per adornare  
di lei le trecchie o 'l delicato seno,  
ma per pigliar da lei grazia et odore.

Oh, s'io fussi erba o sasso, che dal suo  
candido pie' toccato fussi un giorno,  
vincerei di letizia ogn'altro amante.  
E, se fronde venissi,  
che per suo scherzo e gioco  
dalla morbida man toccato fussi,  
sarei felice e fortunato a pieno.  
Deh, s'io potessi in pianta trasformarmi,  
frondosa sì, ch'ella sprezzando ogn'altra,  
venisse a l'ombra mia per riposarsi,  
io non inviderei  
quel platano famoso  
che fece ombra ad Europa ed al gran Giove.  
Oh, s'io potessi un fonte divenire,  
non perdendo per questo il senso umano,  
e che tu, Filli mia,  
venissi a rinfrescar le belle membra  
ne l'onde mie, la fonte, che Diana  
vede sovente ignuda, non potrebbe  
agguagliarsi di gioia  
al mio felice stato.  
Ma, s'io non posso in fiore, in erba, in sasso,  
in fronde, in pianta o in fonte trasformarmi,  
potess'io almen cangiami in una fiera,  
in una fiera che da te seguita  
fusse per mia ventura,  
che se cosa vietata accresce sempre  
il desiderio in noi,  
vorrei da te fuggire  
sol per indurre in te desio maggiore  
di seguitarmi e tormi al fin la vita.  
E ben sarei felice,  
se quella bianca e delicata mano  
del mio viver mortal troncasse il filo.

FILLIDE

O dispietato Amore, ecco colui  
che per tua colpa m'ama,  
et io per tua cagione, ohimè, non posso  
renderli il cambio di cotanta fede.  
E per maggior mia doglia  
mi conviene  
amar chi m'odia e servir chi non prezza  
il mio fido servire e l'amor mio.

IGILIO

O me felice, or ecco  
che senza trasformarmi in altra forma,  
veggo l'amata Filli.  
Ecco la bella fiamma che mi sface.  
Voglio accostarmi e dire:  
"Pietade al mio languire".

FILLIDE

Io voglio qui fermarmi, perch'io veggio  
ch'egli arde di desio di parlar meco;  
e vo' mostrare a lui quella pietade  
del suo mal, ch'io vorrei  
ch'altri mostrasse a me del mio dolore.  
E bene imparo, ahi lassa!, a le mie spese  
a mostrarmi cortese.

IGILIO

Gentilissima Filli,  
pietà di me tuo sfortunato servo.

FILLIDE

Se da l'opere nostre  
si può vedere il core,  
credo che tu conosca, Igilio, quanto

mi spiaccia e mi rincresca non poterti  
dare del tuo servir giusta mercede:  
ma non posso dispor di queste cose,  
che per colpa d'Amor non son più mie.  
Io d'altrui sono, e non posso esser tua,  
ché mia neanche sono.

IGILIO

Com'esser può, ch'essendo Amor commune  
non sia commune ancor quel desiderio  
ch'egli, con la sua face, accende in noi?  
Et è pur vero, e con mio mal lo provo:  
o dolce albergo d'ogni mio pensiero,  
fa forza a te medesima, e mi concedi  
parte della tua grazia, acciò che Amore  
non vada altero della grave pena  
ch'ognun di noi sostiene. Abbi a memoria  
che d'ogni cosa è copioso il mondo  
fuor che di puri e non infinti amanti,  
e, poiché in me conosci tanta fede  
quant'è bellezza in te, non voler ch'io  
mieta dell'amor mio sì tristo frutto.

FILLIDE

Teco doler mi posso del tuo male,  
ma già non posso, come ben vorrei,  
darti cortese aita; o fiera sorte,  
soccorrer ti vorrei, né so in qual modo.

IGILIO

Vedi s'è grande la miseria mia,  
leggiadra Filli, ch'io  
sento maggior dolore  
per vederti pietosa del mio male  
che non farei, se tu crudel mi fussi.

Cessa dunque, cor mio,  
d'esser pietosa in così fiera guisa.

FILLIDE

Non ti dispiaccia, Igilio, ch'io ti mostri  
l'affetto del mio cor, e a grado prendi  
ch'io dolor senta, non potendo amarti;  
né voler più da me di quel ch'io posso.

IGILIO

Grazie ti rendo del cortese affetto,  
ma poiché, da sì chiara et alma luce,  
onde vorrebbe uscir la vita, n'esce  
la morte, posso ben, misero, dire  
che per me la pietà fatta è crudele.  
Ma non potrà mai far maligna sorte  
ch'al par del la mia vita ognor non t'ami.

FILLIDE

Et io voglio pregarti  
che non t'incresca, s'io  
non posso darti il premio  
di quell'amor che di portarmi affermi.  
Riconsigliati dunque, o caro amico,  
e come saggio rimedia al tuo male.  
Io, se piacesse al ciel di farmi libera,  
ben ti farei conoscere  
che, sì come ne l'uno ti consiglio,  
ne l'altro lietta ti sodisfarei.  
Ma non posso star teco  
più lungamente, Igilio,  
poiché quest'occhi miei chiedono il loro  
soave cibo e dolce nutrimento.  
Mi parto dunque, per veder s'Amore



vuol esser<sup>1</sup> sì pietoso al mio desire,  
com'egli è stato al tuo; rimanti in pace.  
Vo per veder, s'io posso,  
parlar, sì come ho molte volte fatto,  
col mio crudel Uranio,  
ma prego la mia sorte  
che mi conceda grazia di trovarlo  
diverso da l'antico suo costume.

IGILIO

Va' pur, Filli, cor mio, va' dove vuoi.  
Io prego Amore e 'l cielo  
che si mostri propizio a' tuoi desiri;  
misero Igilio, in che fortuna sei?  
Bramerai tu che Filli  
trovi de' suoi martir pietoso Uranio?  
Ahi, se mentre ch'ei l'odia, e ch'ei la fugge,  
ella lo segue et ama, che fia poi  
se gl'avverrà ch'ei non la fugga e l'ami?  
Qual parte rimarrà del cor di Filli  
ch'esser possa d'Igilio? Ohimè, ch'io temo  
che, s'ei s'affissa un dì ne' suoi bei lumi  
e le soavi sue parole ascolta,  
ei non divenga amante; allora, Igilio,  
sarai fuor d'ogni speme, allor vedrai  
nell'altrui sen la tua leggiadra ninfa.  
Ah, non mi serbi il cielo  
a sì noiosa vista;  
prima con le sue man questi occhi chiuda  
Morte, ch'io veggia mai  
quello a cui sol pensando  
sento farsi di ghiaccio  
il cor nel petto, e 'l sangue entro le vene.

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *essere*, che però produce un verso irregolare.

Ma quel cieco fanciul, cui tanto aggrada  
il discorde voler che in due cor mira,  
forse farà che Uranio  
arda per altra ninfa e sprezzi Filli,  
ond'io non rimarrò di speme privo.

Fine del primo atto

## ATTO SECONDO

*Scena prima*

ARDELIA ninfa

Or che ingemmate son le valli e i colli  
di fior bianchi, vermigli, azzuri e gialli,  
voglio, sedendo a questa chiara fonte  
che col suo grato e sì dolce mormorio  
m'invita a riposar le stanche membra,  
tessere ai crini miei vaga ghirlanda,  
sì ch'ogn'altra d'Ardelia i fiori ammiri<sup>1</sup>.  
Con pensiero immutabil d'osservare  
la pudicizia mia cotanto cara  
a quella casta diva  
che col bel lume suo rischiara l'ombre,  
et inargenta le campagne e i boschi  
a lei sacratì, or siedo. O che bei fiori!  
Or ben potrò comporne così bella  
ghirlanda, che n'avranno invidia l'altre  
compagne mie. Ma perché stanca alquanto  
mi sento dal seguire un capriolo  
che m'ha di strali vòta la faretra,  
prima vo' dar quest'occhi in preda al Sonno,  
cortese dio, tranquillità del mondo,  
riposo dei viventi. Amico Sonno,  
lascia ti prego le cimerie grotte  
dove lieto soggiorni  
e dentro agl'occhi miei vieni a posarti.  
O de l'amica notte  
fido compagno, vieni  
a chiudermi le luci,  
poiché l'amico tuo Silenzio

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *ammmiri*.

meco si trova, qui non muggia toro,  
non bala capra, non abbaia cane,  
qui non ulula lupo,  
qui non stride cicala,  
qui non gracida rana,  
qui non s'ode l'augel nunzio del giorno,  
qui non s'ode altra cosa  
che 'l mormorio di questa chiara fonte,  
la qual mentre sì dolce infra le pietre  
si va rompendo, imita quasi il suono  
de le notturne cetre de' pastori.  
Deh, se cortese il ciel mai non ti neghi  
la tua leggiadra moglie, a me concedi  
dolce riposo; non sai quante e quante  
volte ne le diverse ore m'hai dato  
quel ch'ora ti domando?  
Spargi dunque di nuovo gli occhi miei  
di caro oblio, e con le tue negre ali  
coprimi tutta, che più cara assai  
mi fia per la stanchezza l'ombra tua  
che quella chiara luce ch'ora veggio.  
Ma folle: mentre parlo  
interrompo il Silenzio  
e, se pur senza lui nulla tu puoi,  
forz'è ch'io taccia. O venti,  
o piante, o cavi sassi ove si vive!  
Ecco, nulla ridite  
di quel che udito avete.  
Amico Sonno e caro,  
ecco che 'l braccio pongo  
su l'erba, e sopra 'l braccio il capo appoggio,  
acciò presto mi doni  
il solito riposo.

*Scena seconda*

ARDELIA e MIRTILLA ninfe

MIRTILLA

Già posto il freno a' suoi lievi destrieri  
sorgea di grembo a Teti il biondo Apollo,  
già scacciava l'Aurora e già faceansi  
d'oro le cime de' più alti monti,  
quando, bramosa di novelli fiori,  
da l'albergo fedel feci partita  
e, sedendo in un prato a pie' d'un colle  
dal qual scendeva un'acqua viva e pura  
che sembrava a vederla  
liquido argento che fuggendo gisse,  
con torti passi per quel prato, adorno  
di mille fiori e mille,  
e stando in tal piacere,  
vidi, ahimè, vidi Uranio  
che la sua bianca greggia conducea  
ad un pasco vicino, e non sì presto  
lo vider gli occhi miei, che dentro il core  
restò piagato et arso; allora in vece  
di coglier fiori, i' colsi ortiche e stecchi,  
e per rose odorata  
pungenti spine nel mio seno posi.  
Tu solo, Uranio, fosti  
che di tenace nodo  
l'anima mi legasti,  
allor che dolcemente  
con la dotta zampogna accompagnavi  
i tuoi accenti ai quali, mentre  
pascea la tua lanosa e grassa greggia,  
le ruggiadose erbette, rispondeva

da questi cavi sassi Eco infelice.  
Da indi in qua mai non conobbi pace,  
anzi, in sospiri, in pianti e in fiamme ardenti  
travaglia ognor  
questa mia grave spoglia,  
né Amor giamai, d'ogni mio mal radice,  
mi dà forza e vigore  
di scemar tanto ardore  
e, se ben gli occhi miei versano sempre  
amaro pianto, non per questo ponno  
spegnere in parte l'amoroso foco:  
ciò vietano i sospir, de' quali il vento  
sempre l'accende con maggior possanza.  
Così consumo la mia stanca vita,  
così tutta diventa al foco fiamma,  
tutta vento ai sospir, tutt'acqua al pianto,  
così lagrime amare  
verseran sempre gli occhi,  
sospir la bocca e foco e fiamma il core.  
Deh, dolce Uranio mio, vieni a colei  
che sì t'apprezza et ama; vieni omai  
a colei che t'adora, a cui dispiace  
fuor che i begli occhi tuoi quant'ella vede.  
Qual prova, ingrato, di mia salda fede,  
più di tentar, più di veder ti resta?  
Deh, perché ai preghi miei  
sì dispietato sei?

ARDELIA

Ohimè, qual mesto suono  
conturba il mio soave, almo riposo?  
Mirtilla, sei tu quella che traendo  
dal profondo del cor dogliosi accenti  
e focosi sospiri si lamenta?

MIRTILLA

Quella son io, che di mestizia avanzo  
l'alme dolenti che ha perduto il giorno.

ARDELIA

Questo forse t'avvien per troppo amare?

MIRTILLA

Ahi lassa, ben è vero,  
che d'ogni mio tormento  
n'è sol cagione, Amore.

ARDELIA

O di Venere iniquo et empio figlio,  
che di perpetua doglia  
empi le menti e i petti di coloro  
ch'a le promesse tue d'effetto vote  
follemente dan fede,  
per tutte queste piante  
leggo, infelice amante,  
chiaro e notabil segno  
che in seguirti  
altro pur che dolor non si ritrova.  
Questa nemica fiamma de' mortali  
arde, strugge, consuma ogni piacere,  
onde senza intelletto  
giudico chi lo segue.

MIRTILLA

Deh, graziosa Ardelia,  
non esser tanto ardita  
che tu ti faccia lecito d'offendere  
l'invincibil fanciul de la deà Venere.  
Non dir che privi di giudizio sieno  
coloro che lo seguono, che forse

potresti un giorno divenir sua serva.

ARDELIA

Più tosto tornerà l'antico caos  
che in me s'annidi mai pensier d'Amore.  
E, se per mia sciagura a lui soggetta  
divenissi giamai, la mia triforme deà,  
la mia gran Cinzia,  
di lui fiera nemica  
tosto mi leveria da la sua mano.

MIRTILLA

O folle, tu non sai, ch'ella se stessa  
liberar non poteo?  
Dicalo Endimione,  
che fu da lei sì caldamente amato,  
e PAN dio de' pastori,  
che per un vello di candida lana  
caramente la tenne infra le braccia.  
Dunque non ti dar vanto  
di resistere a lui, che i più superbi  
e dispietati cori ha vinti e domi.  
Ma tu non vedi, Ardelia? Ecco il mio sole!

ARDELIA

Che parli tu di sole?

MIRTILLA

Di quel pastor, ch'è sole agli occhi miei,  
chiaro sol che mi sface,  
che scende da quel colle.  
Il vedi, Ardelia?

ARDELIA

Il veggio, certo.



MIRTILLA

Quello è il mio sol.

ARDELIA

Che vogliam far?

MIRTILLA

Io voglio

che ti nascondi dopo quella quercia,  
se brami di servirmi, et io porrommi  
dietro a quest'olmo.

ARDELIA

E poi?

MIRTILLA

Stammi ad udire.

Tu vedi che vèr noi ratto ne viene;  
vo' dunque, che noi stiamo ascose e quete,  
fin ch'egli arrivi e, s'egli parla, voglio  
che lo stiamo ad udire.

Tu non ti palesare,  
finch'io non mi discopro. S'egli poscia  
verrà per ragionarti come suole,  
fingi sprezzarlo.

ARDELIA

Dico che da vero  
lo sprezzarò, perché lo sprezzai sempre,  
come fiero nemico del mio bene.  
Ma tu, perché vuoi questo?

MIRTILLA

Perch'io spero  
che la tua crudeltade e la mia fede  
gli faccino cangiar pensiero e voglia.  
Eccolo giunto, è già vicino a noi:  
ascondiamoci tosto.

ARDELIA

Ecco m'ascondo.

MIRTILLA

Et io qui mi porrò. Cortese Amore,  
concedimi che questo giorno sia  
fin del mio mal, principio del mio bene.

*Scena terza*

URANIO, ARDELIA e MIRTILLA

URANIO

Pensi pur Tirsi, faccia e dica quanto  
vuol, ch'unqua non potrà da l'amor mio  
levarmi, ohimè, che solo il può far morte.  
E se dopo la morte amar si puote  
neanco la sua forza avrà mai forza  
di spegner ne l'oblio questa mia fiamma,  
la qual sì dolcemente mi consuma  
che d'ardere e languir mi glorio e vanto,  
e so che la beltà de la mia deà  
è tal ch'Amore in lei posto ha 'l suo nido  
e di sua mano ordisce  
de le sue bionde trecchie i cari nodi  
con le quai lega a mille amanti il core.  
Sono gl'occhi e le ciglia  
le sue saette e l'arco

che mai non scocca in vano;  
la spaziosa fronte  
è 'l varco, ov'egli fa continue prede;  
le sue rosate labra son le fiamme,  
con le quali sempre accende  
ogni più freddo core;  
l'eburneo petto e le mammelle sono  
la sua dolce prigionia et egli stesso  
per maggior gloria e vanto  
de la mia bella Ardelia  
è di lei prigioniero e da lei vinto.  
E di qui nasce ch'egli  
non ha contra di lei potere alcuno,  
ond'ella lieta vive et altri ancide.  
e de l'altrui martir si gloria e ride.

MIRTILLA

O Mirtilla dolente,  
pur hai di nuovo udito  
la cagion del tuo male.  
Ma prego il mio dolor che 'n tanta guerra  
qualche tregua mi dia. Pace non chieggiò,  
poiché a misera amante  
tanto chieder non lice,  
ma voglio farmi ardita  
per soccorrer me stessa.  
Il ciel ti faccia lieto,  
o de l'anima mia parte più cara!

URANIO

Lieto sarei se mai non ti vedessi

ARDELIA

Voglio scoprirmi anch'io,  
per osservar quel che Mirtilla brama.

URANIO

Parmi sentir la voce di colei  
che tanto amo et onoro.  
Et eccola. O fortuna, quando mai  
la vidi, ch'ella disdegnosa il piede  
altrove non volgesse? Da ch'io l'amo  
non scorsi mai tanta pietade in lei  
del mio martire, e poi ch'ella non parte,  
anzi mostra voler che seco parli,  
accosterommi arditamente a lei.  
Ben trovata, sostegno di mia vita.

ARDELIA

Piu tosto sosterrei di sostenere  
tutti i martir del mondo  
che d'esser tuo sostegno.

MIRTILLA

Deh, Uranio, ascolta me che t'amo quanto  
amano l'alge e l'onde i muti pesci.

URANIO

Deh, Ardelia ascolta me, che t'amo quanto  
aman l'api ingegnose i vaghi fiori.

ARDELIA

Pastor, lasciami star, ch'io t'odio quanto  
odiano il lupo le belanti agnelle.

URANIO

Ninfa lasciami star, ch'io t'odio, quanto  
odian gli augelli le viscoso panie.

MIRTILLA

Non ha tanti colori primavera  
quanti sono i martiri  
che tormentan per te l'anima mia.

URANIO

Non risplendon nel ciel tante fiammelle  
la notte, quanti sono  
i mali che per te patisco ogn'ora.

ARDELIA

Tanti augelli non van per l'aria a volo  
quante sono le noie  
che per te sento, quando t'odo e veggio.

URANIO

Tanti strai non aventa il crudo Amore  
quanti sono i tormenti  
che con l'odiata tua vista mi dà.

MIRTILLA

Il veltro segue il lupo, io lassa seguo  
te che mi fuggi e col fuggir m'uccidi.

URANIO

Il lupo segue gli agni, io lasso seguo  
l'orme beate e care del tuo piede.

ARDELIA

Fuggono le colombe dai rapaci  
augelli, et io da la tua vita fuggo.

URANIO

Fuggon dai cani le paurose lepri  
et io vie più fuggo Mirtilla et odio.

MIRTILLA

Se m'accetti per tua, donar ti voglio  
un velo, ove vedrai con bel lavoro  
del miserello Adon la fiera morte,  
e Venere vedrai che, infuriata,  
per far vendetta del suo bene estinto,  
manda a le selve i pargoletti amori  
e par che dica: "Qui presa menate  
la dispietata belva, acciò ch'io possa  
sfogar contra di lei l'irato core".

URANIO

Se m'accetti per tuo, leggiadra ninfa,  
donar ti voglio un arco d'or fregiato,  
ove vedrai la dotta mano impressa  
di varii fiori, e Persa coronato,  
Imeneo con polita e bella guancia,  
che tien nella sinistra un vel purpureo  
e ne la destra una facella accesa,  
e lo vedrai sì bello e ben composto  
che sembra spirto aver, voce e favella.

ARDELIA

Se tu mi lasci stare, Uranio, omai,  
donar ti voglio il mio Torrente fido,  
che tra quanti mi tengo amati cani  
questo m'è assai più caro e più gradito,  
il quale con ragione invero porta  
di veloce torrente il nome altero,  
poiché fiera non è per questi boschi,  
sia pur quanto si vuol fugace e presta,  
ch'egli correndo non la fermi o prenda,  
o sia nel bosco, o corr'al monte o 'l piano.

URANIO

Se di noiar mi omai resti, Mirtilla,  
donar ti voglio un vaso ove vedrai  
Giove da un canto trasformato in cigno  
che sta lieto nel sen de la sua Leda,  
e da l'altro il vedrai che per Calisto  
ha preso di Diana il viso e i panni.  
Per il bel Ganimede il vedrai poscia  
da l'altra parte in aquila cangiato  
e per Danae da l'altra in pioggia d'oro.

MIRTILLA

Onde nascesti? d'un alpestre scoglio?  
Ti diedero le tigri ircane il latte?

URANIO

Or sei tu nata in fra i gelati monti?  
ti partorì, crudele, una leonza?

ARDELIA

Or sei tu nato<sup>1</sup> d'un aspide sordo  
che intender non mi vuoi? Dico che t'odio.

URANIO

Or sei tu nata per noiar mi sempre  
e stimolar mi ognor? Dico che t'odio.

MIRTILLA

O più saldo che marmo al mio gran pianto.

URANIO

O più fredda che neve al mio gran foco.

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *nata*.

ARDELIA

O più noioso che cicala stridula,  
resta ne la malora, ch'io mi parto  
per non sentirti più, né più vederti.

URANIO

Ardelia, tu mi fuggi, e credi forse  
col tuo fuggir di farmi  
finir i giorni miei.  
Ma 'l tuo pensiero è vano,  
poiché l'imagin tua, che meco resta  
se ben da me t'invola,  
in vita mi mantiene,  
né lontananza e tempo  
può far ch'io ti disami,  
ché non si toglie al core  
quel ch'agli occhi si toglie.  
Deh, se può loco aver nel casto seno  
de' miei gravi martir qualche pietade  
e, se sperar dee mai fido servire,  
qualche mercé di me t'incresca, volgi,  
volgi quei chiari lumi,  
che 'l cor di vivo foco acceso m'hanno.  
Ah, se fuggendo le tue belle piante  
fusser punte da spini, di che doglia  
mi saresti cagione! Ferma adunque  
il pie' troppo veloce a' danni miei,  
non lasciar gli occhi miei  
privi della lor luce  
che di continuo pianto  
irrigeran l'afflitte guance e 'l seno.  
Tu sola puoi campar la vita mia  
che già veloce a morte  
se 'n corre. Ah non son io  
già sì deforme, che a fuggir tu m'abbi.



Spietata Ardelia, ecco io ti serbo, ascolta,  
una candida cerva, un capro e un lupo  
avezzo a star in un covile istesso  
col mio fido Melampo e con Licisca,  
e fuor di suo costume  
con le pecore scherza e con gli agnelli,  
e, se questo non basta, io ti prometto  
sacrificarti ancor, come a mia dèa,  
e far d'arabi odor fumar gli altari.  
Deh, se pietosi preghi hanno in te forza,  
non mi fuggir, crudel, non mi negare  
sì dolce vista omai, per cui respiro.  
Deh, s'a fede amorosa  
amorosa pietà sperar si deve,  
dovria pur la mia fede  
sperar qualche mercede!  
Ma tu, che mai nel core  
non ricevesti Amore,  
sprezzi il mio male e godi  
di vedermi languire.  
E pure, ohimè, son di seguirti astretto.

MIRTILLA

Deh, perché segui, Uranio, chi ti fugge?  
Deh, perché fuggi, Uranio, chi ti segue?  
Perché ami tu chi t'odia?  
Perché odii tu chi t'ama?  
Deh, perché prezzì tu, misero amante,  
una donna crudel che ti disprezza?  
Deh perché sprezzì, discortese amato,  
una fedele amante che ti prezza?  
Deh, fuggi chi ti fugge,  
sprezza chi ti disprezza,  
accogli chi ti segue,  
rendi amor per amore, odio per odio.

Sarà possibil mai che non ti pieghi  
a così giusti preghi?  
Non vedi che le stelle,  
l'aria, l'acqua, la terra,  
e i più superbi venti,  
alfin cangiano o stile o luogo o tempre?  
Tu sol, qual duro scoglio,  
resti rigido sempre, immobil sempre.  
Ma che scoglio, diss'io?  
Poiché a l'onde del mare  
cede talor lo scoglio  
e 'l cava pur talor picciola stilla,  
e tu sempre più saldo,  
ne la tua fiera voglia, ohimè, dimori?  
Or vita or morte mostrano le stelle,  
né sempre d'un color veste la terra,  
né sempre si dimostra il mar turbato.  
I venti or son crucciosi, or son benigni,  
e tutte l'altre cose,  
quando propizie sono e quando avverse,  
ma il tuo rigido core  
un perpetuo tenor di crudeltade  
meco mantiene, e tu sempre mi fuggi.  
Sempre morte minacci a la mia vita,  
e finalmente, crudo, ogni pensiero,  
ogni parola, ogn'opra,  
e tutto quel che pensi e parli e fai  
è sol per darmi inanzi tempo morte.  
Ma sia come si vuol, voglio seguirti.

Il fine del secondo atto

## ATTO TERZO

*Scena prima*

SATIRO

Già ne l'ampio del cielo  
quattro e sei volte la candida luna  
ha riempite l'argentate corna,  
et altre tante l'ha scemate e vote,  
dal dì che la spietata e cruda Filli  
mi pose al collo l'amoroso giogo.  
Filli, Filli, ben hai di sasso il core  
e di vento i pensieri, e più pungente  
de le ortiche mi sei, Filli spietata,  
Filli, che Filli ingrata  
farò sempre sonar per questi monti,  
tu mi sei cruda e, se ben cruda sei,  
assai più del mio cor t'amo, cor mio.  
E, se 'l ver non ti dico, io prego il cielo,  
che mi faccia morire innanzi ai tuoi  
begl'occhi, ch'io tant'amo.  
Ma che mi giova, ohimè, ch'io te lo giuri,  
se tu 'l mio dir non curi?  
O mal gradito Amore, almen mi rendi  
la cara libertà che tu m'hai tolta.  
Ora, fuggendo il caldo, i pastorelli  
si stanno al rezzo, e la pasciuta greggia  
va ruminando l'erba e gli augelletti  
cantano sopra i rami i loro amori,  
e per le cave grotte  
senza tosco i serpenti  
e senza ferità stanno le fiere,  
e ne l'erbosio fondo de' correnti  
e fuggitivi fiumi

lieti i tremuli pesci  
stanno; e sotto le piante  
scherzano a l'ombra le leggiadre ninfe,  
co' lascivi silvani e co' pastori.  
E tu, crudel, mi fuggi, e forse stanchi,  
nel seguir fiere fuggitive in caccia  
le delicate tue tenere piante.  
Dimmi, ninfa non men che bella folle,  
che giova sempre aver ne' boschi il core?  
Prendi riposo in queste braccia omai.  
Ma tu forse disprezzi queste membra  
perché robuste sono, orride e dure?  
Non sai che questa è propria nostra dote?  
E sì come voi ninfe sete belle  
quanto più delicate, così noi  
tanto più belli siam, quanto più ruvidi.  
Né sdegnar punto déi questi caprigni  
piedi, poiché con questi ogni veloce  
fiera trapasso e, se le corna altere  
di questa altera fronte ti dispiacciono,  
sovvengati che in ciel la vaga LUNA  
ha le corna ancor ella, e nondimeno  
fu caramente amata  
dal nostro agreste e semicapro dio.  
Bacco ha le corna anch'egli et Arianna  
arse de l'amor suo, sprezzando ogn'altro.  
Se ti spiace il rossor di queste guance  
guarda, ben mio, che pur l'istessa luna  
rosseggia, quando in Oriente appare,  
e quando vento a noi minaccia, il sole  
è rosso, quando parimente sorge  
dal mare, e quando ancor nel mar si tuffa.  
S'anco ti spiace questo irsuto pelo  
sappi, dolce mio ben, ch'Alcide invitto  
d'un orrido leon la pelle indosso

portò sovente, e per lui Deianira  
tutta avvampava d'amoroso foco.  
Filli non mi sdegnar, vieni, che in dono  
avrà la testa e le ramosse corna  
d'un vecchio cervo, vieni, almo mio sole.  
Ma tu non curi i doni miei, né curi  
ch'io sia, lasso!, per te qual nebbia al vento;  
ma se non val l'amor, vaglia l'inganno.  
Io voglio pormi dietro a quel cespuglio  
e, s'ella a sorte, come è suo costume,  
rivolgerà per questo prato il piede,  
di queste braccia gli farò catena  
e, s'ella al mio voler non sarà presta,  
le farò mille oltraggi,  
né sua bellezza voglio che le giovi,  
né gli alti gridi o 'l domandar mercede.

*Scena seconda*

SATIRO e FILLI

FILLI

Parrà forse ad alcun che degna io sia  
d'ogni grave castigo, non amando  
chi ama me, no 'l nego: ma che posso  
far io, s'Amor non vuol ch'io pensi o faccia  
se non quel che a lui piace?  
Che fa questa mia vita amara e dolce?  
E ben conosco, ah! lassa, e ben m'aveggio  
che la doglia ch'io taccio  
è via maggior di quella  
che con la lingua esprimo.  
Ma rimedia, cor mio, con la pietade  
al mal che tutto viene  
de la tua crudeltade.

Quanto meglio ti sia l'esser lodato  
per donator di vita,  
che l'esser biasimato  
per negator d'aïta?  
Che scusa puoi trovare in tua difesa,  
Uranio mio, se forse non ti credi  
che l'uccider altrui gran laude sia?  
Io d'altro non ti prego,  
se non che ti rinresca del mio male,  
e che talora ascolti i miei lamenti.

SATIRO

Ve' che ti giunsi, or non potrai fuggire.

FILLI

Ahimè, ch'è quel ch'io sento? Chi mi tiene?  
Chi mi fa vïolenza?

SATIRO

Ah dispietata,  
or non ti gioverà l'esser crudele,  
né l'adeguar nel corso  
i più veloci venti.  
Di qui non partirai, s'a le mie pene  
non dà qualche mercede.  
E quando tu non voglia a l'arso core  
dar qualche refrigerio, ingrata voglio  
nuda legarti a quella dura quercia,  
che con strazio finirai tua vita.

FILLI

Mercede, ahimè, mercede,  
nume caprigno; ascolta  
prima le mie preghiere.  
Deh, che gloria ti fia

di vincere una ninfa  
ch'abbattuta è già da' tuoi begl'occhi?

SATIRO

Vedi come mi beffa! Or, s'io m'adiro...

FILLI

Io giuro per le tue robuste braccia  
e per la vaga tua cornuta fronte,  
ch'io non ti beffo, né beffar ti voglio.

SATIRO

Dunque, Fillide, m'ami e dar mi vuoi  
del mio fido servir premio condegno?

FILLI

Io t'amo certo; e qual ninfa ti vide  
 giamai, che non ardesse? Tu sei tale  
che chi ti mira e poi non t'ama, credo  
che sia composto di caucasea pietra.

SATIRO

E perché, pazzarella,  
taciuto hai questo e mi ti sei mostrata  
spiacevole e crudele?

FILLI

Questo feci  
per far prova di te, dolce mia vita.

SATIRO

Che segno mi darai che ciò sia vero,  
e che ragioni il cor, come la lingua?

FILLI

Se mi comandi, allor potrai vedere  
che da senno ti parlo, e troverai  
gli effetti assai maggiori  
che non son le parole e le promesse.

SATIRO

Per questa prima volta  
finger mi voglio assai modesto amante,  
e d'un sol bacio pago,  
se ben d'altro son vago.  
Da le dolci parole, alme e gradite,  
assicurato in libertà ti rendo,  
luce di queste luci, e per certezza  
di quel che tu m'hai detto, un bacio chieggi  
da quella vermigliuzza e bella bocca.  
E, se la tua bontade mi concede  
ch'io possa omai raccor lo spirto mio,  
su quelle rose, ov'egli sempre alberga,  
mi fia più grato assai, che non mi fora  
il nettare celeste.

FILLI

Questa è per certo gran dimanda, e quanto  
è di pregio maggior, tanto potrai  
conoscer meglio il desiderio ch'io  
ho di servirti.

SATIRO

Io so, ch'è gran dimanda,  
e certo, che più degno  
dono non puote avere  
da la sua cara ninfa  
un fedele amator, ch'un dolce bacio.  
Egli è tanto soave



che d'un dolce morire  
l'anima vaga ad incontrar se 'n viene  
co' dolci baci e doppia vita acquista,  
mentre baciata bacia.

FILLI

Dunque beata me, poiché concesso  
mi sarà tanto ben; ma tu, cor mio,  
concedimi sol questo, ch'io ti legghi  
le braccia, perché tu da la dolcezza  
che sentirai baciandomi  
tanto non mi stringessi  
che, contra la tua voglia,  
io di te, tu di me restassi privo.

SATIRO

Tu m'hai legato il core, e puoi ben anco  
legarmi queste braccia. Io mi contento.

FILLI

Volgile al tergo: o felice legame,  
poiché t'è dato in sorte  
di legar sì robuste e belle braccia.  
E tu, fronzuta pianta,  
ben ti puoi dir felice,  
poiché fermo terrai colui che tiene  
l'anima mia legata in sì bel nodo.

SATIRO

Non stringer così forte.

FILLI

Datti pace  
e soffri per un poco,  
perché quanto più stretto

ti lego, tanto più sicuramente  
ti bacierò dipoi.

SATIRO

Orsù, fa' presto.

FILLI

Ecco ch'io ho finito.

SATIRO

Adunque, Filli,  
non differir le contentezze mie  
più lungamente e tue;  
e poi che m'hai legato così stretto  
che scior non mi potrò per una scossa,  
concedimi quel ben che tanto bramo,  
poich'io mi struggo, come agnel per fascino,  
solo aspettando il desiato fine.

FILLI

Certo che far dimora più non posso,  
né voglio ad abbracciarti e dolcemente  
baciarti quelle labra delicate  
che, se ben dritto stimo,  
vincono di dolcezza il mele ibleo.

SATIRO

Or che dirai tu allora  
che provato l'avrai?

FILLI

Ohimè considera.

SATIRO

Orsù, via, dunque!

FILLI

L'avrai tu per male?  
Avrai schivo di me, dimmel, ben mio.

SATIRO

Tu mi faresti dir qualche pazzia.  
Or, come possa avere  
schivo di te, ch'al par de la mia vita  
t'ho cara et amo?

FILLI

Tu sai che 'l timore  
è proprio degli amanti, e non vorrei  
invece d'acquistarmi  
la grazia tua, privarmene per sempre.

SATIRO

Ah, non temer di quello  
di che temer non déi.

FILLI

Di questo mi rallegro; ma, cor mio,  
tu sei sì grande ch'io non posso aggiungere  
al ben desiderato, et è bisogno  
che con ambe le man m'appigli un tratto  
a la tua bella barba.  
In questo modo, china bene il capo.

SATIRO

Ohimè fa piano, che ti pensi fare,  
tu mi strappi la barba. Ferma, ferma!

FILLI

Eccomi ferma, ma tu non ti muovere,

acciò ch'io possa darti mille baci:  
o corna mie, voi mi feristi il core.

SATIRO

Ohimè non far sì forte, non mi torcere  
il collo, ohimè, da ver che mi fai male.

FILLI

Perdonami, cor mio, ch'io non credeva  
di farti male. O che mammelle morbide.

SATIRO

Non pizzicar sì forte, ohimè, non fare.

FILLI

Infine non mi posso contenere  
d'accarezzarti.

SATIRO

Oh che belle carezze.

FILLI

Almen non ti sdegnar, vita mia cara.

SATIRO

Baciami presto, che farem la pace.  
E, se tu non mi baci, voglio darti  
cattiva vita, e troverommi un'altra  
ninfa amorosa.

FILLI

Chiudi quella bocca,  
se non vuoi ch'io mi muoia di dolore.

SATIRO

Non dar sì forte. Ora che insania è questa,  
che sempre mi fai male?

FILLI

Ahi discortese,  
dimmi, ond'avvien ch'ogni cosa t'offende  
di quel ch'io fo? E pur n'è testimonio  
il ciel, che tutto vien da troppo amore.

SATIRO

Ti so dir, ch'io lo concia.

FILLI

Oh che balordo.

SATIRO

Ella piange in disparte,  
per quanto posso immaginarmi.

FILLI

Voglio  
mostrar d'esser afflitta. Oh, me dolente,  
a che son io ridotta? L'idol mio  
si sdegna, perché troppo l'accarezzo.  
Che deggio dunque far? Che far poss'io?

SATIRO

S'io non soccorro questa meschinella  
di dolor certo finirà sua vita.  
Filli, non t'attristar, facciam la pace,  
e per segno di quella vien omai  
a baciare il tuo bene e la tua vita;  
non pianger più, che tu sola sarai  
la mia vezzosa. Vieni dunque, e baciami.

FILLI

Ohimè, par che lo spirto si rinfranchi  
alla dolce armonia de le tue voci.  
E poiché mi rintegri  
nella tua grazia e vôi  
ch'io baci quella cara e dolce bocca,  
voglio prima mangiare  
un poco di serpillio, e voglio ancora  
che ti degni mangiarne un ramuscello,  
acciò che i inostri fiati  
sieno più delicati.  
Orsù lo piglio, et ecco ch'io son prima  
a farne il saggio. Piglia il rimanente.

SATIRO

Dammelo, io son contento.

FILLI

Che te ne pare?

SATIRO

Ohimè, che cosa è questa  
cotanto amara? Temo che mi beffi  
e mi vadi schernendo. Che serpillio  
è questo che m'hai dato?

FILLI

O malaccorto,  
or hai pur finalmente conosciuto  
ch'io mi beffo di te. Qual donna mai,  
benché diforme e vile, si compiacque  
d'amar sù mostruoso orrido aspetto?  
Or vedi ch'io ti colsi. Resta pure  
schernito come merti, ch'io ti lascio.

Così volesse il ciel, che fosti preda  
d'orsi rabbiosi e d'affamati lupi,  
perché innanzi mai più non mi venisse  
cotesta tua sì brutta et a me tanto  
noiosa, odiatissima sembianza.

SATIRO

Filli, Filli, ove vai? Fermati, ascolta,  
slegami almeno, acciò ch'io non diventi  
de l'altre, come te, spietate ninfe,  
scherzo, favola e gioco.  
Ohimè, che non può fare  
femina risoluta d'ingannare?  
Con quai lusinghe, ohimè, con quai parole  
m'ha ridotto costei,  
a lasciarmi legar le braccia, come  
già mi lasciasti legar l'anima e 'l core  
da le sciolte sue chiome.

*Scena terza*

GORGO capraio e SATIRO

GORGO

Damon, guarda la greggia,  
ch'io vado a la capanna a tor del pane,  
del cacio e de le pere, et altro ancora,  
per far vita serena, essendo ch'io  
altro diletto che mangiar non provo.  
Questi amanti vorrebbon farmi credere  
che non è cosa al mondo di più gusto  
né di maggior contento che l'amare  
quand'altri è riamato, e tutto il giorno  
m'intronano il cervello e van dicendo  
che non dovea concedermi Natura

altro senso che 'l gusto,  
poiché solo son dato  
al mangiare et al bere,  
e che quel del vedere è dato a noi  
non solo per veder l' alte bellezze  
del cielo e de la terra,  
ma per vedere ancora  
la gran beltade di colei che s' ama,  
e per farli vedere  
per gl'occhi aperto il core.  
E dicon che l'udito  
è cagion che si sente  
la soave armonia  
de l'amata sirena,  
per cui non hanno invidia  
a l'armonia celeste.  
Vogliono ancor che l'odorato serva  
non solo per goder de' varii fiori  
di primavera, ma per goder anco  
degli odori soavi e delicati  
che spira il seno e la dorata chioma  
de le lor ninfe, e seguono che 'l tatto  
ci die' Natura per goder del molle  
e delicato sen di bella donna,  
per cui si possa mantenere al mondo  
l'umana prole, e non s'accorgon, ch'io  
meglio di lor dispenso quei tesori  
che Natura cortese, e 'l ciel mi diede,  
né come lor, la maledico mai.  
Perché, s'avvien, sì come spesso avviene,  
ch'un amante si sdegni con l'amata,  
subito gl'occhi maledice e piange,  
perché natura non l'ha fatto cieco,  
perché, se visto non avesse il bello  
de la sua ninfa, non l'avrebbe amata,



se con parole altere ella lo scaccia,  
esser sordo vorrebbe, e maledice  
perché non nacque tale, e s'ei non puote  
sentir quell'aura delicata, ch'egli  
dice che spira la dorata chioma.  
Vorrebbe non aver tal senso, prima,  
che restar privo del bramato odore:  
s'egli non può fruire i dolci baci  
e giunger mano a mano,  
il gusto e 'l tatto parimente aborre.  
E vaneggiando spesso  
veggono il bene e pur del mal son vaghi;  
quest'occhi son cagion ch'io mi rallegro,  
mentre veggio gran copia di vivande,  
e questo udito mi conforta, mentre  
odo spesso parlar d'empire il ventre.  
De l'odorato non ti parlo, avvenga  
che qualor sento il prezioso odore  
de l'arosto fumante  
io vo tutto in dolcezza.  
Il tatto è quello che mi fa sentire  
sommò diletto, mentre i grassi agnelli  
toccando vado e le vitelle; e dico  
queste fien buone all'appetito mio.  
Ma che dirò del gusto? Ohimè, non posso  
esprimerne parola, tanto è 'l gaudio  
ch'io sento, a pensar solo al gran piacere  
che si prova nel bere e nel mangiare,  
onde senza ragion mi van biasmando  
questi semplici amanti, poi ch'io spendo  
in sì lodato et utile esercizio  
tutte le doti che mi die' Natura.  
Anzi ella stessa, s'è pur saggia, deve  
obligo avermi, poi ch'io m'affatico  
di mantenermi lungamente in vita

col mangiare e col bere, e questi amanti,  
se sono amati, si consuman dietro  
a le lor ninfe, nel servirle sempre;  
o, se non sono amati, per dolore  
si dan la morte: onde nemici sono  
di loro stessi e di Natura ancora,  
ché lor non die' la vita, perché quella  
togliessero a se stessi in vari modi.  
Ma poiché più giudizio ho io di loro,  
lieto me 'n vado a la capanna mia  
per empir questo zaino di vivande  
e questo vaso del liquor di Bacco,  
liquor soave, per cui sempre il core  
giubila, e lieto vive. Il sangue brilla,  
gl'occhi si rasserenano, le guance  
stan colorite e si raddoppian tutte  
le forze al corpo umano. Or dunque segua  
Amor chi vuole, che per me vo' Cerere  
seguire, e Bacco, e i dolci frutti loro.

SATIRO

Cortese agricultor, se mai tempesta  
non guasti i tuoi bei campi, onde tu possa  
raccôrne ai tempi la bramata messe,  
concedi a me dolente semidio  
qualche pietosa aita.

GORGO

O poverello,  
qual tuo sì grave fallo  
t'ha qui condotto?

SATIRO

Dispietato Amore  
e falsità di ninfa: onde ti giuro

per l'onda stigia che per l'avvenire  
non sol non voglio amar più ninfa alcuna,  
ma tutte averle in odio e disprezzare  
quel trafurello Amor, che m'ha condotto  
con mio grave dolor, come tu vedi.  
Ma slegami, ti prego,  
cortese agricoltore, che le braccia  
mi dolgon sì che poco più ne spasimo.

GORGO

Vedi che Gorgo è qui venuto a tempo!  
Io ti scioglio le braccia, e così prego  
il ciel, che ti disciolga dai legami  
di quel tristo fanciul, dal qual deriva  
quant'ha di tristo il mondo.

SATIRO

Creder ben puoi ch'io non vorrò più mai  
seguir colui che 'l mondo chiama AMORE,  
poi che 'l suo dolce altro non è che amaro.

GORGO

Et io d nuovo a me medesimo giuro  
di non voler giamai altro seguire  
che di Bacco e di Cerere i piaceri.

SATIRO

Fuggiam, fuggiamo Amore  
e la sua madre ancora,  
poich'essi d'ogni mal son la radice.

GORGO

Seguiam, seguiam LIEO  
e Cerere e Pomona,  
poiché per loro in festa, in gioco e in canto

ognuno vive, si rallegra e gode.

SATIRO

Andiam, ch'io vo' donarti in ricompensa  
de l'avermi slegato  
una gran pelle d'orso, che l'altrieri  
mi diede un uom selvaggio, con le corna  
d'un cervo ch'egli avea  
ucciso di sua mano.

GORGO

Io ti ringrazio  
di questo dono; se tai cose fussero  
buone da satollarmi  
forse l'accetterei.  
Io, se tu vuoi venire  
alla capanna mia, ti darò altro  
che pelle d'orso e che ramosa corna.

SATIRO

Gorgo, se tu non vuoi  
accettar questo dono, accetta almeno  
il buon animo mio, poi che non posso  
altro donarti.

GORGO

Orsù, non più parole.  
Se tu vuoi venir meco, andiamo, ch'io  
mi muoio de la fame e sento il corpo  
che si lamenta e le budella fanno  
un gran romore, poich'io manco loro  
del solito tributo. Voglio adunque  
di qui partirmi.

SATIRO

Andiamo, anch'io partire  
quinci dispongo, e fo di non tornare  
vôto, mai più, dov'ebbi angoscia e scorno,  
e seguir voglio il mio compagno BACCO,  
Bacco signore e dio de l'allegrezza.

GORGO

Andiamo dunque.

SATIRO

Andiam, fratello, andiamo.

*Scena quarta*

FILLI e MIRTILLA ninfe

FILLI

Certo, Mirtilla, avrei prima creduto  
che fusse stato il sol privo di luce  
che tu ti fussi al mio piacer opposta,  
e mi volessi tor quella mercede  
ch'al mio servir, ch'a l'amor mio conviensi.

MIRTILLA

Filli, quella mercé, di che tu parli,  
non è più tua che mia.  
Amo Uranio, tu 'l sai, et io no 'l nego,  
e tu l'ami, e no 'l neghi. Adunque è forza  
che sia tra noi aspra discordia e guerra.

FILLI

Amor di compagnia non fu mai pago,  
come ben sai, Mirtilla.  
Dunque convien che l'una o l'altra ceda.

MIRTILLA

Orsù, non più contesa.  
Non sai tu, Filli, che parlato abbiamo  
de la nostra querela  
con Opico, d'ogn'altro il più saputo?  
Al cui saggio sapere  
abbiam rimesso ogni litigio nostro,  
et egli vuol che 'l canto  
nostro d'una di noi termini il pianto.

FILLI

Non m'è di mente uscito  
quant'egli ci commise, e maravigliomi  
che tanto egli dimori  
a venirci a trovar col suo stormento,  
tocco da lui con sì maestra mano.  
Or voglia il ciel, che quando avremo<sup>1</sup> noi  
col suo suono accordato il nostro canto  
egli accordi le nostre  
amoroze contese.

Mirtilla

Egli ci ha qui inviate, e non può molto  
tardare. Eccolo appunto.

*Scena quinta*

OPICO pastore, FILLI e MIRTILLA ninfe

OPICO

Il ciel vi salvi, graziosa e degna  
coppia, la cui beltade

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *averemo*, impossibile per metrica.

adorna queste selve e questa etade,  
come le stelle il ciel, le piagge i fiori.

FILLI

Opico, il ben venuto.

MIRTILLA

Se troppo più tardavi,  
aspra tra noi nascea nuova contesa.

OPICO

Perdonatemi, ninfe, che Selvaggio  
sì lungamente m'ha tenuto a bada.  
Or tra voi mi ponete,  
amorosette ninfe.

FILLI

Eccoti pronto.

OPICO

Così ringiovenisco, o belle ninfe.  
Quanto invidia colui per cui languite!  
S'io fossi al par di lui giovine e bello,  
vorrei prima morire  
che mai farvi languire.  
Ma tempo è che s'adempia  
quanto abbiam stabilito.  
Or via, rendete al suon concorde il canto,  
poiché noi siamo in bel loco a l'ombra,  
dove Flora tra i fiori  
in braccio al suo marito si riposa;  
et ei per la dolcezza  
spira vento soave in queste fronde,  
e 'l mormorar de l'onde  
farà tenere al suono

di questo cavo legno.  
Or tu comincia, Filli,  
e poi segui, Mirtilla.  
Cantate dunque a prova,  
che 'l cantar a vicenda aman le muse.

FILLI

Dotta Calliopea,  
madre di quel buon trace  
ch'ogn'animal più fero e più fugace,  
con la sonora voce a sé traea,  
inspira, o diva, a questa voce mia  
soave melodia.

MIRTILLA

O de le muse padre,  
vien oggi nel mio canto e nel mio core,  
nel mio cor che si sface  
de' tuoi studi, non men che de la face  
del mio nemico Amore.  
Così le prime sue membra leggiadre  
vesta la figlia di Peneo sdegnosa  
per esserti pietosa.

FILLI

Quattro e sei pomi accolti in un sol ramo  
serbo a la mia capanna e gli destino  
al mio vago pastor, che cotant'amo.

MIRTILLA

Una fromba da me con bel lavoro,  
fatta di seta e di fin or contesta,  
sarà don di colui che amo et adoro.



FILLI

Quanti spargo sospiri e quanti lai  
perché il mio crudelissimo pastore  
pietoso del mio mal si mostri omai!

MIRTILLA

Chi non sa quante volte ho questi colli,  
per isfogar la mia angosciosa pena,  
fatti del pianto mio tepidi e molli?

FILLI

Igilio mi donò due tortorelle  
l'altrieri, e Clori per invidia quasi  
morissi, tanto eran vezzose e belle.

MIRTILLA

Due panieri di fiori Alcon mi diede,  
et Amaranta già di sdegno folle  
volse, per non vederli, altrove il piede.

FILLI

L'empir il ciel di strida, ohimè che vale,  
e 'l crescer acqua col mio pianto a l'acqua,  
se non m'acquista fede al mio gran male?

MIRTILLA

Amo Uranio crudele e non me 'n pento,  
che la beltà ch'a tutti gli occhi piace  
mi fa lieta gioir d'ogni tormento.

FILLI

La neve al sole si dilegua, e 'l foco  
strugge la cera e a me lo sdegno e l'ira  
d'Uranio il cor consuma a poco a poco.

MIRTILLA

Giovan l'erbe agli agnelli, a l'api i fiori,  
a me sol giova contemplar di Uranio  
nel vago viso i bei vivi colori.

FILLI

Dimmi, Ninfa, qual è quell'animale  
che ne l'acqua si crea, poi vive in fiamma,  
e tuo sarà questo dorato strale.

MIRTILLA

Dimmi qual pesce in ocean s'asconde  
che tremar face chi lo tocca a pena,  
e due caprette avrai bianche e feconde.

OPICO

Non più, ninfe amorose; a me conviene  
terminar queste vostre  
amorose contese.

Lite non sia tra voi, dove è cotanta  
parità di valore, et io vi giuro,  
per gli alti dèi, ch'a mio giudizio sete  
pari ne la beltà, pari nel canto.

Ben vi dirò che faticate in vano,  
poich'ognuna di voi  
Uranio segue et ama,  
e pur v'è noto omai  
ch'Ardelia egli sol ama, Ardelia cura.  
Dunque non sia tra voi discordia, o figlie,  
ma lasciate d'amar chi voi non ama.

FILLI

Ciò mi pare impossibile, né sono  
possente a far quel che non vuole Amore.

MIRTILLA

Mentre avrò spirto et alma  
amerò solo Uranio.

OPICO

Non voglio oppormi ai desideri vostri,  
ma poi che non potete o non volete  
restar d'amar chi voi non ama, almeno  
fate per amor mio  
che tra voi non sia lite e procurate  
con la sola virtù, con le bell'opre  
di far unitamente  
de l'amor suo, de la sua grazia acquisto.

FILLI

Mossa da le tue valide ragioni  
mi contento ubbidirti, e ti prometto  
d'amar Mirtilla al par di me medesma,  
e prego il ciel che mi conceda (s'io  
degn ne son) di posseder il core  
d'Uranio, e, se pur questo il ciel mi nega,  
l'amor d'Igilio il cor mi mova e cangi,  
et entri Igilio, ov'era prima Uranio.

MIRTILLA

Et io ti giuro, Opico mio, d'avere  
verso Filli gentil della medesma  
amica intenzion, ch'ella promette  
verso di me sì dolcemente; et ecco  
che la mia mano a la tua man congiungo  
per pegno de la fede; e prego anch'io  
le stelle, o che 'l mio ben mi si conceda,  
s'io ne son degna, o almen non mi si neghi  
di goder la mia prima libertade.

OPICO

Son così giuste le domande vostre  
che vi potete ben render sicure  
d'impetrarle senz'altro. Ma gl'è tempo  
ch'io me 'n vada a Dameta, che bisogno  
del mio consiglio avendo  
m'aspetta al fonte. E voi restate in pace.

FILLI

Opico, ti ringrazio.

MIRTILLA

Et anch'io ti ringrazio, Opico mio.

FILLI

Andiamo ancora a noi, che gl'è ben tempo.

Fine del terzo atto

## ATTO QUARTO

*Scena prima*

OPICO e TIRSI pastori

Opico

Or hai, Tirsi, notato  
de l'infelice Uranio  
il lagrimoso stato?  
Ch'appoggiato a quel tronco arido e secco  
coi languidi occhi a terra  
immobilmente affissi  
stavasi nel suo duol cotanto immerso  
che non pur non ci ha visti,  
ma né anco sentiti,  
se bene amicamente et assai forte  
salutato l'abbiamo?

TIRSI

Ho pur troppo compreso  
ce l'infelice Uranio è mesto, quale  
tortore c'ha perduto la compagna.  
Ma s'Uranio provasse anco una volta  
la millesima parte dei piaceri  
che nel cacciar si provano,  
gli uscirebbon di mente  
i sofferti martiri,  
né di seguir si curerebbe indarno  
la dispietata Ardelia, per cui temo  
ch'un dì non corra al fin de la sua vita.

OPICO

Ti giuro, Tirsi, per questa mia chioma  
fatta per man del Tempo,  
sì come vedi, già squalida e bianca,

che quando il vidi, ohimè, starsi a quel modo  
pensoso e muto, a gran fatica il pianto  
ritenni; e se ben sono  
spente in me tutte l'amorose fiamme,  
pur mi sovvenne dei passati affanni,  
ne l'età mia più verde e più fiorita.  
Ma, s'Uranio non ha provato ancora  
de la caccia i piaceri,  
ché sol quest'esercizio  
potria, se 'l ver discerno,  
dar bando forse a l'amoroso foco,  
perché levando l'ozio ancor si leva  
tutta<sup>1</sup> la forza onde ci atterra Amore,  
maravigliar non me 'n poss'io, che sono  
già vecchio, e tuttavia  
così fatti piacer non gustai mai.  
Ma dimmi, caro Tirsi,  
come hai tu ne la caccia sì gran gusto?

TIRSI

Opico, ben si vede  
che non provasti un tal piacer giamai:  
perché simil dimanda  
non m'averesti fatta;  
ma sappi che non è diletto al mondo  
che possa pareggiar quel de la caccia.  
O che piacere immenso  
allor prov'io, che in picciola barchetta,  
con un compagno o due lieto me 'n vado  
turbando ai pesci et agli augei palustri  
i lor dolci riposi  
or con l'esca, or con gli ami, or con le reti,  
ond'è che mai ritorno

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *tutta*.

noi non facciamo a le capanne nostre,  
che la barchetta non sia tutta carica  
di bella e ricca preda, e, s'io volessi,  
descriverti i bei modi  
che in ciò da noi si tengono, so certo  
che, se ben vecchio sei, non lascieresti  
per qual altro si voglia  
questo dolce piacere.

OPICO

Invero gentil cosa  
stimo che sia cotesta,  
ma non t'annoia, Tirsi,  
e non ti sazia mai?  
Non ha diletto alcun sì grande il mondo,  
che talor non satolli.

TIRSI

Quando questo  
piacer m'annoia, immantinate piglio  
altre reti, e me 'n vado cogli stessi  
compagni in qualche solitaria valle.  
Quivi tra fronde e fronde  
tendiam la nostra rete,  
sottile sì ch'occhio la scorge a pena.  
Poi con zolle e con sassi  
e con gridi gli augei mettiamo in fuga,  
i quai drizzando i paurosi voli  
semplicetti se 'n vanno  
ov'è teso l'inganno,  
e con nostro piacer restan prigionieri.  
Poscia, quando vediamo che la rete  
carca n'è sì che gli sostiene a pena,  
i capi a poco a poco  
allentiam de la fune, e quivi presi

troviam diversi augelli in tanta copia,  
che non sappiam dove riporgli e spesso  
con la rete gli augelli  
avviluppati insieme  
portiamo al nostro albergo.

OPICO

Egl'è purtroppo vero  
che chi teme del mal più che non deve,  
invece di fuggirlo alcuna volta  
nel peggio intoppa: testimon ne sono  
gli augei, di che tu parli, i quai, temendo  
lieve rumore, inavvedutamente,  
per fuggirsi da quel, corrono a morte.  
Ma segui, se ti piace, che mi sembra  
d'esser presente a tutto quel che vai  
sì maëstrevolmente descrivendo.

TIRSI

Or senti, Opico mio, di qual maniera  
prendiam dolce solazzo, e 'n quanti modi  
facciam di vari augei diverse prede.  
Lunge dal mio tugurio  
quanto in sei colpi tirerebbe un arco  
siede un'ombrosa valle,  
che di bellezza non invidia a quella  
tanto famosa d'Ida,  
ove già le tre dèe fur giudicate.  
Quest'è d'intorno cinta  
di bei dipinti e mansueti poggi,  
tra' quali un più degli altri  
eminente si scopre. È sopra questo  
un leggiadro boschetto,  
da sempre verdi lauri e d'odorati  
ginepri e di mortelle.



Quivi abbiám fabricata  
piccioletta capanna, e 'n torno a quella  
d'ogni pianta recisi abbiám i rami,  
onde calando poi gli avidi augelli,  
né ritrovando ove posar il piede,  
si ponghin sopra le invischiate verghe,  
quivi da noi per arrestargli il volo  
tra pianta e pianta in ordine disposte.  
Noi poi taciti e chiusi  
nel picciolo alberghetto  
fatto di molli giunchi  
con ingannevol canto  
imitiamo la voce  
de' tordi, che passando  
si lasciano ingannar dal finto suono  
e con più lento volo  
vanno girando a la lor morte intorno.  
Noi poscia ad altri tordi  
che vivi ad uso tal serbiamo in gabbia,  
la civetta mostriam, ché non s'è tosto  
è veduta da lor ch'alzan le voci,  
come soliti sono, o sia per tema  
o pur per odio, ché né questo posso  
affermarti, né quello.  
Basta, ch'allora i peregrini tordi  
incautamente al non pensato male  
corrón con presto e furioso volo;  
e rideresti tu certo, vedendo  
con quale e quanta lor vana fatica  
studian di liberarsi, e mentre cercano  
di sviluppar i piedi, intrican l'ali;  
onde poscia ciascun n'empie il suo zaino.

OPICO

Simil a questi augelli

sono gl'incauti amanti,  
che lusingar si lasciano dal canto  
e da le soavissime parole  
de le lor ninfe, e poi  
su le tenaci panie  
de la lor ferità perdon la vita.  
Ma se tra noi ci fusse  
qualche nuova Medea,  
che mi ringiovenisse, io ti prometto  
ch'io vorrei del mio tempo alcuna parte  
spender in questi sì soavi giochi.

TIRSI

Taccio poi d'altri<sup>1</sup> modi  
ch'usiamo nel pigliar diverse sorti  
d'uccelli, e sol dirò di quel piacere  
che nel seguir si prova  
le timidette damme e le paurose  
lepri, e i molli conigli, e i capri snelli,  
de' quali altri con cani, altri con dardi,  
altri con lacci agevolmente prendo.  
Ma che dirò de l'atterrar un orso,  
o con l'acuto spiedo un fier cignale?  
Certo potrebbe il sol tre volte e quattro  
tornar a l'Oriente  
prima ch'io potessi  
dir a bastanza del piacer ch'io provo  
ne la caccia, e son certo, se non mancano  
a l'aria augelli, pesci a l'acque e fiere  
al bosco, che in virtù de le mie reti,  
de gli ami, de le panie,  
dei lacci, de' miei cani, degli strali  
e di quest'arco che mi diede in dono

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *d'latri*.

la dèa del primo cielo,  
non mi mancheran mai piaceri e giochi:  
quest'è quel arco, onde non osa Amore  
accostarmisi punto,  
che teme rimaner ferito, invece  
di ferir me.

OPICO

Non dir così, figliuolo,  
non esser tanto ardito, che 'l soverchio  
ardir conduce altrui sovente a morte.  
D'Icaro ti sovenga e di Fetonte.  
Ma non posso più qui fermarmi teco:  
ti lascio adunque, a dio, Tirsi gentile.

TIRSI

Opico, a dio. Si crede questo vecchio  
che dispregiando Amore io faccia oltraggio  
a qualche dio, ma non son tanto ardito  
né tanto temerario  
ch'io dispregzi gli dèi. Gli onoro e colo.  
Non lui, che non è dio. Ma chi vegg'io  
ver me venir sì lieto?  
Questi è 'l buon Coridon, che sopra l'uso  
del saper de le selve, i gran segreti  
scorge de l'ampio cielo; e, ben ch'ei sia  
cittadino dei boschi, nondimeno  
agli studi giovevoli s'è dato,  
così del lavorar la terra, come  
d'ogn'altra cosa che più a l'uom convenga.

*Scena seconda*

CORIDONE e TIRSI pastori

CORIDONE

Dio ti salvi, o buon Tirsi.

TIRSI

O Coridon, ben venga.

Dove inviato sei?

CORIDONE

Egli è buon pezzo  
che per cercar de la mia bella NISA  
da la capanna mia feci partita;  
Nisa da Coridone amata tanto,  
quanto da Nisa è Coridone amato.

TIRSI

Dimmi, chi tanto t'ha tenuto a bada?

CORIDONE

Tu solo.

TIRSI

E come, s'ora a me ne vieni?

CORIDONE

Sappi che giunto qui vicino vidi  
Opico il saggio, che si stava teco,  
e fatto più vicino intesi come  
tu ragionavi seco, e perché certo  
sono, ch'egli non have per costume  
d'ascoltar cosa mai che non sia degna  
d'esser udita, desioso fatto  
d'udir cosa notabile, frenai

i lunghi passi, et, appoggiato a un orno,  
attentamente udii ciò che fu detto.  
E conosco, e confesso veramente  
che diporti piacevoli e soavi  
son quei de la caccia, ma rispetto  
ai piaceri amorosi  
son ombra, fumo, sogno, nebbia e vento.

TIRSI

S'ognun nel costui regno  
com'Uranio è felice, e se i piaceri  
ch'egli concede a voi son come i suoi,  
dolgasi ognun di voi, che liberale  
de' suoi beni vi sia; procuri ognuno  
di farlo avaro. O miserelli amanti,  
per un mentito sguardo, per un ciglio  
perfido et inconstante,  
per un finto sorriso  
e per una soave paroletta,  
ma traditrice, perdere in un punto  
la cara libertà, l'arbitrio, il core;  
far de le proprie voglie  
tiranna una crudele,  
astuta, lusinghiera e falsa ninfa.  
O cieche menti, o pensier vani e folli!

CORIDONE

Deh scusa, Amor, costui che non conosce  
i doni del tuo regno.  
Egli non dee saper che 'l sommo Giove  
per goder le tue grazie in terra scese,  
mugghiò toro, arse fiamma e cantò cigno,  
fatt'aquila rapì, piovve fatt'oro,  
e saltò fatto satiro; et in somma  
sotto diverse forme si nascose,

poco curando la gelosa Giuno,  
per gustar le tue gioie e i tuoi dilette.  
Tirsi, confesso ben che alcuna noia  
sostien chi è d'Amor seguace e servo,  
ma le pene d'Amor son tanto dolci  
che tormentando porgano conforto,  
e poco dolce molto amaro appaga.

TIRSI

Io non crederò mai che dolce frutto  
venga d'amaro seme.

CORIDONE

Se non ti rincrescesse l'ascoltarmi,  
forse ti renderei di ciò pentito.

TIRSI

Si pente sol chi erra, io non commetto  
alcuno errore, e però indarno tenti  
farmi pentir; ma compiacer ti voglio.  
Su, dunque, narra omai queste dolcezze  
piene di tanto assenzio e tanto fele.

CORIDONE

Pensi tu, Tirsi, che l'aver in copia  
lanosa greggia e l'esser abondante  
in tutte le stagion di fresco latte,  
l'aver paschi fioriti  
e più fiorito armento,  
feconde piagge e ben fronzute selve,  
vaghe colline e copiosi fonti,  
e cani, e servi, e tutto quello insomma  
che può fare un pastor lieto e felice,  
siano ai lor possessor di gran contento?

TIRSI

Non solo il penso, ma senz'altro il credo,  
poiché son le ricchezze una quiete  
de l'animo e del cor, senza la quale  
non si può mai saper che cosa è bene.

CORIDONE

E pensi tu che sia d'alma gentile  
felicità d'aver le MUSE amiche,  
saper con dolce e dotta maestria,  
dar fiato a le incerate inegual canne,  
cantar al suon di boscareccia avena  
soavi versi e l'insegnar ai sassi  
ove sepolta stassi  
l'infaticabil ECO di ridire  
gl'ultimi accenti. Pensi tu che sia  
di gran contento il saper con la falce  
troncare i rami secchi et infecondi,  
il saper quando e come  
si debba far gl'innesti,  
quando le viti maritar agli olmi,  
quando sfrondar le piante,  
tonder la greggia, e quando  
premer le mamme tumide e cavarne  
il dolce latte e poi formarne il cacio,  
e come fender con l'aratro adunco  
si dée la terra, e quando trarre il mèle  
da l'api si convenga, e quando l'uve  
si debbon còrre e spremarne il liquore?  
Credi tu, Tirsi, che sia gran contento  
saper sanar la greggia  
quando da la pruina  
gli vien scabbia o podagra  
e saperla dal fascino guardare?  
E saper con la falce

troncar de' verdi prati  
l'erboso frutto, o dagli amati campi  
sveller l'inutil felce e la gramigna  
e l'infelice loglio ch'a le bionde  
spighe tanto è nocivo, e quando poi  
tagliarsi den con più minuta falce?  
Deh, dimmi, Tirsi, non è gran contento  
saper appieno il corso de le stelle,  
de' pianeti la forza, e perché 'l sole  
si corchi in grembo a Teti,  
perché vari la LUNA,  
perché la terra spesso  
s'interponga tra 'l sole e la sorella,  
perché sien brevi e perché lunghi i giorni,  
allora che 'l sol si scosta o s'avvicina,  
poiché dal terzo ciel dolcezza piova,  
perché il pigro Saturno di veleno  
sia pieno e Marte di superbia e d'ira,  
perché Giove benigno e perché l'anno  
abbia tante stagioni e così varie?  
E finalmente, non è gran contento  
saper investigar gli alti segreti  
di Natura e del cielo? E non sia cosa  
che si nasconda a l'intelletto nostro?

TIRSI

Certo sì, Coridon, poiché dai bruti  
ci distingue il sapere,  
e per la conoscenza al sommo Giove  
quasi veniamo eguali.

CORIDONE

O Tirsi, ancor che le ricchezze e 'l senno  
sien gran doni stimati, non son tali,  
però, che coi dilette



d'Amor vadan del pari.  
Non hai sentito dire  
al vecchio Melibeo, che 'l pastor frigio  
negò di dar l'aurato pomo a Palla,  
ancor che saggia, et a Giunon regina,  
sol per donarlo a Venere amorosa?  
Saggio, che più prezò di bella donna  
gli abbracciamenti e l'amorose gioie,  
che 'l profondo saper, che le ricchezze.

TIRSI

Io ho fin qui creduto che la caccia  
fusse d'ogni piacer piacer più dolce,  
e s'alcuno sentia che ragionasse  
d'altri diletta, io lo fuggiva, poco  
stimandol saggio. E questa è la cagione  
ch'io mai non posi mente  
al saggio ragionar di Melibeo.  
E finalmente ho fin ad or creduto  
ch'Amor fusse la peste de' mortali,  
e non credea ch'alcuna gioia fusse  
o nel volto, o nel sen di bella ninfa.  
Ma 'l tuo parlar è sì soave e dolce  
che 'l mio core ostinato alquanto molce.

CORIDONE

Tirsi, tanta dolcezza Amore ha posto  
ne le ninfe leggiadre, che colui  
si può chiamar tre volte fortunato  
se fatto amante alcuna ne possiede.  
E credi, che color che son chiamati  
a un tanto bene, il suo celeste seggio  
non invidiano a Giove:  
Amor mai non apporta  
danno alcuno ai mortali,

Amor vita è del mondo e dei viventi  
vero custode; egli conserva e regge  
tutte l'umane cose e la celeste  
sua face il tutto avviva, e sappi Tirsi  
che per lui solo è così cara a l'uomo  
la donna; e chi lei fugge, ancora fugge  
di sé la più pregiata e nobil parte.

TIRSI

E non può dunque l'uom senza la donna  
al mondo mantenersi?

CORIDONE

Tanto l'uomo  
può viver senza di lei quant'ella puote  
senza l'uom sostener sua fragil vita.  
È così dolce e cara,  
questa dal ciel donata compagnia,  
e sì soave è il maritale ardore,  
ch'insieme la mantiene,  
che l'un privo de l'altro,  
o non vive o mal vive.  
Che più? Sentano ancor le piante istesse  
d'Amor l'alta possanza.  
Ma perché Amor non cresce  
senza la sua pregiata compagnia,  
tutte le piante che son senza il maschio  
over senza la femina, son tardi:  
ciò chiaro mostra l'edera e 'l cipresso,  
e l'amandola sola poco frutta;  
la palma senza il maschio suo non genera,  
ma se vicine son, l'una si piega  
con natural amor verso la cara  
sua dolce compagnia,  
e fanno a gara il frutto. Le ritorte

viti s'abbraccian volentieri a l'olmo  
e al pioppo suoi cari mariti; il mirto  
ama la bianca oliva.

Gli augei s'amano anch'essi, ama il colombo  
la sua cara colomba, e così gli altri.

Insomma, il mar, la terra e il ciel son pieni  
d'AMORE. Età non fu, non fu mai sesso  
che senza Amor si fusse.

Ogn'animale e con ragione e senza,  
per fruir le dolcezze  
d'Amor, ardito sprezza ogni periglio  
e manifesta morte non ricusa.

Ama dunque tu ancor, prova di quanto  
contento sia l'amar ninfa che t'ami,  
e con lei gire a queste valli intorno,  
cogliendo fiori e tesserne ghirlande,  
e quanti fiori han le ghirlande inteste,  
tanti baci a lei dare  
e da lei tanti averne.

Prova di quanta gioia sia 'l vedersi  
da leggiadretta man cinger le tempie  
di vaga ghirlandetta;  
deh prova un poco di qual gioia sia  
sedersi a l'ombra dei fioriti poggi,  
cantando or gli occhi or le dorate chiome  
di bella ninfa, e far sonar le sponde  
del suo bel nome, e come dolce sia  
ch'ella interrompa le parole spesso  
con cari e dolci baci.

Prova, deh prova, di qual gaudio sia  
trovarsi in antro di fresch'ombre grato,  
allor che 'l sol co' suoi cocenti raggi  
arde la terra, in grembo a vaga ninfa,  
che dopo mille amorosetti scherzi,  
e parole soavi e sospir dolci

ti levi i panni, acciò che l'aura grata  
col fresco ti ristori  
e dolce canti amorosetti versi  
per allettarti al sonno,  
scacciando intanto l'importuna mosca,  
indi traendo dal suo bianco seno  
e da le trecce d'or novelli fiori,  
corona te ne faccia,  
e con un bianco velo,  
mentre soave dormi,  
or t'asciughi la fronte, or scuota l'aure,  
fin che poi desto in compagnia n'andiate  
al fortunato albergo,  
traendo le notturne ore felici,  
poi col nascente giorno  
far a i dolci piacer nuovo ritorno.

TIRSI

Se ben mi pare una incredibil cosa  
che quel che tu racconti  
sia di tanto contento, nondimeno  
provo qualche piacer ne l'ascoltarti.  
Di' dunque, s'altro a dire in ciò ti resta.

CORIDONE

Credi, o mio Tirsi, che non è contento  
che si possa uguagliare a quel diletto,  
a quella gran dolcezza, a quella gioia  
che provano gli amanti allor che senza  
sospetto e gelosia  
s'aman l'un l'altro. Tacerò del gaudio  
ch'essi nel cominciar provano, mentre  
va crescendo d'Amor la bella fiamma.  
Tacerò quel piacere, benché sia immenso,  
che si sente bevendo per le luci

l'anima di chi s'ama; e taccio ancora  
quel diletto che mandano l'orecchie  
al cor, sentendo amata voce e chiara.  
Lascio in disparte l'accoglienze grate,  
le lusinghe, i favori, i vezzi, i doni  
et assai più dei doni, i furti cari,  
e aggiunger man sì dolcemente a mano,  
e mill'altri contenti. E dirò solo  
di quel dolce piacer, che non ha mèta,  
di quel piacer, quando gli amanti e sposi,  
dopo qualche sospiro e qualche stilla  
di lagrimette, sopra l'erbe e i fiori  
sicuri stanno, od in spelonca opaca,  
dei dilette d'Amore  
segretaria fedele,  
e che, senza timor, senza rispetto,  
mostra ciascuno a l'altro il core aperto,  
e, svelati i pensieri e le passate  
pene, van rimembrando, e per la gioia  
del ben presente ogni dolor s'oblia;  
e se d'amaritudine e d'affanno  
piansero un tempo, or bagna il viso e 'l seno  
di lagrime ciascun, per la dolcezza  
dei lori amori. O quanto è poi soave  
quel mormorar che fan con bassa voce,  
quel sussurrar, quei baci, or dati, or tolti,  
quel affissar ne le due luci amate,  
l'inamorate luci e ne l'amata  
bocca mandar, e de l'amata bocca  
de' focosi sospir prender il vento.  
O parole, o sospir, o baci, o spirti  
caldi, dolci e soavi, amati e cari  
ch'escono da le labra! O sopra umana  
dolcezza, o inestimabile piacere,  
o ben non conosciuto e non prezato

se non da chi lo prova. O quanto sono  
miseri quei pastori e quelle ninfe  
che non provano d'amor l'alte dolcezze,  
non s'avvedendo che la giovanezza  
fu data a noi dal cielo e da Natura  
per impiegarla ne' suoi dolci scherzi.  
E chi lascia passar de l'età sua  
senza il dolce d'Amor l'aprile e 'l maggio,  
in tempo si ravvede, ch'assai meglio  
fora poi non aver tal conoscenza.  
Dunque non è felicità al mondo  
maggior di quella di due cori amanti,  
cui marital amor lega e congiunge.

TIRSI

Deh, non seguir più oltre,  
che m'hai tanto ammollito  
il duro cor, ch'io non son più qual fui,  
anzi ardo di desio di farmi servo  
di graziosa ninfa.

CORIDONE

O te felice quattro volte e sei,  
se sei disposto a sì lodata impresa.  
Ma voglio omai partirmi  
per ritrovar la mia leggiadra NISA,  
la qual dovunque va, col bianco piede  
nascere fa gigli e rose;  
NISA mia, vaga e bella,  
a l'apparir de' cui begl'occhi ardenti  
si fermano i torrenti,  
fan letizia le valli e i colli e i prati;  
NISA, che non è sol che di splendore  
l'uguagli, e non è fior che di bellezza  
la vinca; or, dunque, tu rimanti in pace.

TIRSI

Vanne lieto e felice:

Egl'è pur vero, e non lo credo a pena,  
che l'accorto parlar di Coridone  
m'ha svegliata la mente, che sopita  
è stata in fin ad or; ma che beltade  
è questa? Che splendor gli occhi m'abbaglia?

*Scena terza*

MIRTILLA ninfa e TIRSI pastore

MIRTILLA

Misera, non so dove  
mi guidi la mia sorte; io mi raggiro  
come incantato serpe, che s'affanna  
per non andar là, dove  
magico verso il tira.  
Può esser mai che, se 'l crudel Uranio  
sapesse come io vivo,  
misera, o per dir meglio,  
come per lui mi moro,  
mi lasciasse morire? Ahi, che se 'l vede,  
purtroppo, e' non me 'l crede.

TIRSI

Voglio tentar, se mi vien dato in sorte  
di seco ragionar. Il ciel ti salvi,  
bella ninfa, splendor di queste selve.

MIRTILLA

Benvenuto pastor, qual tu ti sia.

TIRSI

Tirsi son io, del dotto Alcimedonte  
già figlio e di Licori, ch'anzi tempo  
se n'andar lieti a più tranquilla vita,  
lasciando me d'ampie ricchezze erede,  
che quanta greggia in Aracinto pasce  
è tutta mia, che numerosa è tanto  
che annoverarla occhio mortal non puote.  
E presso ad Erimanto in mille prati  
mi pasce e custodisce Alfesibeo  
un fortunato armento, onde giamai  
novello non mi manca e fresco latte.  
E se t'aggrada di saper quant'io  
agile sia, leggiadra ninfa, sappi  
che sì destro pastor né si veloce,  
né parlo cosa ignota, alcun non vive  
che nel corso m'agguagli o ne la lotta,  
o nel lanciare il palo o vibrar dardo  
o con l'arco ferir selvaggia fiera,  
o scagliar con la fromba i gravi sassi.  
Io canto, come già cantava Mopso,  
il cui nome ancor vive per le selve,  
e tra le ninfe e tra i pastori è chiaro,  
e quella cetra, che 'l mio caro padre  
lasciommi, tocco sì soavemente,  
che lascian le napèe, lascian le naiadi  
spesso i lor seggi, e liete al suon ne vengono  
con umidetto pie' danzando a gara.  
Or tu non mi sprezzar, ninfa gentile;  
gradisci questo cor, che per te sola  
già tutto è pieno d'amoroso foco,  
e se Giove tonante e gli altri dèi  
prezzano le primizie de' pastori,  
anco tu prezzar déi, mortal mia dèa,  
le primizie del cor, ch'io ti consacro.



MIRTILLA

Comprendo dal tuo dir, gentil pastore,  
come tu sei d'Amor nuovo seguace,  
onde non déi saper che, dove Amore  
una volta ferisce, a quella piaga  
morte è sol medicina. Or sappi ch'io  
amo et osservo Uranio tanto crudo,  
misera!, quanto bello. E chi volesse  
la bella imagin sua trarmi dal petto,  
bisogneria ch'egli potesse ancora  
trar le stelle dal ciel, levar la chiara  
luce del sole e rischiarar la notte,  
onde accettar da te quelle primizie  
che donarmi vorresti, Amor mi toglie.  
Dunque lascia Mirtilla, et altra segui.

TIRSI

Mirtilla anima mia, che tanto merti,  
s'Uranio non apprezza l'amor tuo  
donalo a me, che a me sarà più caro  
che non è questa vita.

MIRTILLA

Vera serva d'Amore  
non può donar se non a un solo il core.

TIRSI

Sollo; ma se gradito da colui  
a cui donato fu non viene il dono,  
non torna in libertà, come era prima,  
del donatore il dono?  
E se ben rifiutata  
sarà la grazia tua, nondimen io  
acetterolla volentieri, o bella

e graziosa ninfa, e se per tuo  
m'accetti, tu vedrai per l'allegrezza  
danzar la greggia mia  
e saltellar il mio cornuto armento.

MIRTILLA

Quando del dono mio fusse avvenuto  
quel che mi narri, allor potrei concederti  
la grazia che mi chiedi, ma saprai  
ch'Uranio volentier accettò in dono  
l'arso mio cor, non già per conservarlo  
nel suo candido seno, ma per farne  
crudelissimo strazio; e s'egli il tiene,  
giusto è ben che a lui solo  
mi volga e lui sol ami; e s'io volessi  
amar te, non potrei di core amarti,  
poiché priva ne sono.

TIRSI

Mirtilla, morte mia, non dirò vita,  
patirai ch'io languisca  
sol per amarti al par degli occhi miei?  
Non sai tu ch'è proverbio da Natura  
dettato: "Ama chi ama"?

MIRTILLA

Ahi, s'ogni amato riamar dovesse  
per natural costume, io non sarei  
come tu vedi afflitta e mal contenta:  
ben mi duol del tuo mal, ch'io so per prova  
quant'è infelice e misero l'amante  
che non è riamato.  
Ma sappi ch'altro oggetto  
non piace agli occhi miei che 'l vago Uranio.  
Uranio è che tien sol l'anima mia,

ed ella altro ricetta,  
né più soave carcere desia.  
E perché m'è di noia ogn'altra vista,  
da te mi parto e vo cercando lui.

TIRSI

Deh chi mi toglie di mirar, ahi lasso,  
la serena beltà? Chi mi disgiunge  
dal mio bel sole, e chi me 'l toglie e fura?  
Duque mirar colei più non debb'io  
che sola mi può far lieto e felice?  
Ahi com'aspra e pungente  
m'è stata, anima mia, la tua partita.  
O fuggitiva ninfa, aspetta almeno  
tanto che come deà t'adori, poi  
che sdegni come ninfa esser amata.  
Or sì, che con mio duol conosco e provo  
quanto sia grande l'amorosa forza,  
e non è cosa in terra che non ceda ad Amore.  
Ma vo' seguir colei ch'al suo partire  
s'ha portato con sé l'anima mia.

*Scena quinta*

ARDELIA ninfa

Il caldo estivo e la fugace fiera  
m'ha fatta più del solito vermiglia,  
e le chiome, che prima erano asciutte,  
umide del sudor si son già fatte,  
et aride le labra, onde fia meglio  
ch'a questa fonte io mi rinfreschi alquanto.  
Ma che vegg'io? Che miro  
nel liquido cristallo?  
Leggiadra ninfa, anzi leggiadra dea,

salvi la tua beltà mai sempre il cielo,  
dónde cred'io che scendi; i' mi t'inchino  
col ginocchio e col core,  
e per mia dèa t'acetto.  
Veggio pur, che cortese al mio saluto  
o rispond'ella, o di risponder mostra,  
e pur com'io move le labra e 'l capo  
china a chinare del mio,  
ma l'armonia non sento  
de la sua voce. Or vo' tacere e mentre  
taccio concedi a me, cortese diva,  
ch'io senta le tue care, alme parole.  
Ohimè, s'io taccio et ella tace, e s'io  
mostro d'aver desio, ch'ella ragioni:  
anch'ella di bramar mostra il medesimo.  
Ahimè, ch'io sento già nel l'alma acceso  
un focoso desio di possedere  
la celeste beltà ch'indarno io miro.  
O pura e chiara fonte,  
chi è costei che nel tuo sen soggiorna,  
da me non più veduta? Che me stessa  
a me medesima ha tolta? E m'ha rubata  
la cara libertà, con cui solea  
girne sì altera e lieta? Onde tu sei  
nata per cagionar la morte mia.  
Onde, ben credo, che l'origin hai  
da Flegetonte, poiché per tua colpa  
tutt'avvampar mi sento. Ahi lassa!, venni  
al fresco tuo per mitigar l'ardore  
de l'assetate labra,  
ma tu sete più ardente  
m'hai posto in mezzo al core.  
Ma tu, che in mezzo a l'acqua accendi il foco  
non dispregiar la mia sincera fede  
e l'amor mio, poiché per farne acquisto

mille amanti piangendo mi seguio.  
Deh, vita mia, poi che non vuol Natura  
che viver teco in cotest'onde io possa,  
vieni tu meco a dimorarti, almeno.  
Deh, giungi la tua mano a la mia mano,  
con ch'io t'aiuterò, perché tu ancora  
aiuti me, cor mio.  
Ella stende la mano, o me felice.  
Or sì ch'io son contenta.  
Vieni, vieni mia speme,  
o mio vano pensiero.  
Amo un'ombra, et un'ombra in van desio.  
O piagge, o colli, o boschi, o selve, o valli,  
vedeste mai, udiste mai che ninfa  
provasse più di me dolente sorte?  
O dura acerba sorte!  
Avvampo et ardo di me stessa, e solo  
posseder bramo quel chi più posseggo.  
O meraviglia! Io sentirei men doglia  
se la bramata imago  
mi fusse più lontana. Or come mai  
potrò, se ben ho meco il mio contento,  
accostar questa mia con la sua bocca?  
Quello che più desio vien sempre meco,  
né fuggir il potrei, se ben volessi.  
Ahimè, che la mia pace  
mi fa continua guerra,  
e la soverchia copia  
mi fa d'ogni piacer provare inopia.  
Troppo a quest'occhi piaccion gli occhi miei,  
e 'l proprio viso, e 'l proprio seno, e troppo,  
ah finalmente!, a me medesma piaccio.  
E, s'io vo' far vendetta  
di chi m'offende, incrudelir conviemmi  
contra me sola. O sventuranto Amore!

Occhi, d'ogni mio mal vera cagione,  
calde et amare lagrime versate  
per giusta emmenda de l'ingiusto foco,  
che sol con la vostr'esca al cor s'accese.  
Ahimè, ahimè, che per maggior mia doglia  
mentre piango il mio male, il pianto istesso  
è del mio mal ministro,  
poi che turbando l'acqua  
mi toglie di goder di me medesma.  
Voglio dunque partirmi,  
per dar tempo a quest'onde che ritornino  
tranquille, come prima, ond'io di nuovo  
possa goder di rimirar me stessa.  
Almen potessi in te lasciare, o fonte,  
ben fonte del mio mal, tanto mio foco,  
sì come, ahi lassa!, in te lo ritrovai.  
Ohimè, che nel partire io porto meco  
incendio tal, che l'onda ove egli nacque  
estinguer no 'l potria;  
ma spero che, sì come ho rinovato  
di NARCISO infelice il crudo scempio,  
così a guisa di lui debba Fortuna  
dar fine al mio dolor con la mia morte.

Fine del quarto atto

## ATTO QUINTO

*Scena prima*

MIRTILLA ninfa e TIRSI pastore

MIRTILLA

Dovresti omai cessar di darmi noia,  
poich'io non ho pensier che di te pensi.  
Or datti pace, che più tosto voglio  
lasciar questa vita, s'è pur mia,  
che lasciar di seguire Uranio mio.

TIRSI

Tu forse d'esser mia, ninfa, mi neghi,  
credendo che di boschi o di caverne  
abitator io sia? Ma tu t'inganni,  
se questo credi. Abitator son io  
di sì fecondo e fortunato loco,  
e così amico al ciel, che neve o ghiaccio  
mai non l'offende e mai rabbiosi venti  
non gli fan guerra. Aura benigna e dolce  
sol vi spira di zefiro, che vita  
porge a le piante, agli animali, a l'erbe  
sempre verdi e fiorite, e manda il colle  
odor soave e più soave il piano  
di serpillio e di menta,  
e di gigli e di croco e di viole.  
Quivi sempre vedrai l'ape ingegnosa  
libar dai vaghi fiori  
le matutine sue care dolcezze;  
quivi d'ogni stagion pendono i rami  
carchi di frutti e di bei fiori adorni;  
quivi sono d'argento  
e di puri cristalli i fiumi e i fonti,  
né tra i fior, né tra l'erbe

si cela angue maligno,  
e non infettan le campagne e i prati  
di mortifero succo l'aconito  
o la cicuta; né pungenti ortiche,  
lappole o pruni o d'altre erbe infelici  
sorgono tra i fecondi e lieti campi.  
Quivi, bella Mirtilla, allor che 'l sole  
è più cocente, ragionando meco  
o cantando, o posando in grembo a l'erbe,  
potrai startene a l'ombra, e di bei fiori  
tesser ghirlanda a le tue chiome d'oro,  
poscia nel vicin fonte  
mirar quanto sei bella, ed io fra tanto  
ne le tenere scorze  
de' crescenti arbuscelli  
scriverò 'l tuo bel nome,  
e 'l mio col tuo leggiadramente avvinto,  
e dirò lo: "Crescete,  
e creschino con voi gli amori nostri".  
E poscia, al suon d'una palustre canna  
canterò 'l tuo bel viso  
e farò risonar fin a le stelle  
la tua beltade e la mia lieta sorte.  
Eh, piegati, Mirtilla!  
Forse non sai quel che ti serbo in dono:  
una coppa di faggio, ove nel fondo  
vedrai sculto un gran monte, che le stelle  
par che sostegna, e sopra l'alto dorso  
di lui starsi la LUNA  
in atto di lasciva  
e boscareccia ninfa  
che, lasciato in disparte il suo bel carro,  
col suo vezzoso Endimion si posa  
e con la bianca mano  
tonde a le pecorelle il folto manto,



poi bacia il caro amico; evvi in disparte  
PAN, ch' esce d' una selva ivi vicina  
e di sdegno avvampando, a lei rivolto  
par che sciolga la lingua in questi accenti:  
"Ben del nome di diva indegna sei,  
poi ch' un pastorel t' induce, ah rea,  
a dispregiar un dio così famoso,  
e ben veggio or che sei  
mutabile di cor come d' aspetto,  
perfida, e sol nel variar costante":  
e tu vedrai che l' arte  
ha formate sì ben queste figure  
che la vista non sol resta ingannata,  
ma vi s' inganna ancor l' udito, al quale  
sembra quasi d' udir quel che non ode:  
e ti giuro, mia vita, che per questa  
mi volse dare Alcon già due vitelli  
che non aveano ancor giogo sentito.

MIRTILLA

Non sarò vero mai  
che in me possino i doni  
quel che ragion non vuole,  
che possino d' amante i caldi preghi,  
che con amore il vero amor si compra,  
e non con doni. Ti ringrazio adunque  
e ti prego per dio, che omai tu lasci  
cotesta tua sì vana e pazza impresa,  
e, se meglio aggradire  
mi vuoi, partiti omai.

TIRSI

Voglio del tuo voler far a me stesso  
severissima legge, e partir voglio,  
e vo' lasciar l' impresa;

ma vo' con quella anco lasciar la vita.  
Resta crudel più che le fiere fiera!

MIRTILLA

Può esser ch'ei se 'n vada  
disposto a far di sé quel che minaccia?  
Purtroppo sarà vero.  
E tu comporterai  
d'essere altrui di volontaria morte  
cagion, Mirtilla? Sei sì cruda? Ahi mira  
quel che tu fai! Ma forse egli s'infinge.  
Può esser, ma no 'l credo,  
né so perché no 'l creda; ma no 'l credo,  
e me ne vien pietade,  
misero, e vo' seguirlo e, s'esser puote,  
lui trar da cruda morte e me d'infamia.

*Scena seconda*

IGILIO pastore

Né d'acqua il vasto mar, né di rugiada  
la stridula cicala, né di timo  
la sussurrante pecchia,  
né di Citiso l'avida capretta,  
ne 'l crudo Amor di lagrime di sazia.  
Crud' Amor, ben vegg'io, che 'l fin dolente  
brami de la mia vita,  
poiché Fillide bella, ond'io mi vivo,  
fai sì dura al mio pianto, e sì sdegnosa  
rendi e sì sorda a le dolenti note.  
Darò dunque morendo  
fin al mio mal, che non ha fin vivendo:  
tu ferro, che scrivesti  
sì spesso il nome di colei che adoro,

e la mia pura fe' seco notasti  
in queste verdi piante, in cui crescendo  
cresciuto è con l'amor la pena mia,  
oggi nel seno mio sarai nascosto.  
Dunque senza timore, ardita mano,  
ferisci ove ferì crudel Amore.  
Sciogli quest'alma omai dal più dolente  
corpo che la Natura unqua formasse,  
ma, pria che gli occhi al sonno eterno i' chiuda,  
vo' col medesimo ferro  
scritto lasciar in questa verde pianta  
de la mia vita il miserabil fine,  
acciò che d'una in altra lingua entrando  
e d'una in altra orecchia,  
venga a notizia de la mia crudele  
ed empia Filli. Ah, perché mia la chiamo?  
Poiché non vuole Amor ch'ella sia mia?  
E se per queste selve  
tanto vivrà de la mia morte il grido,  
ch'ella l'intenda, i' non ho dubbio alcuno  
che morte non impetri da' begl'occhi  
qualche cortese lagrimetta o qualche  
caldo sospir, che fu negato in vita.  
Aventurosa Morte,  
poiché tu sola avrai  
quel che mia viva fe' non ebbe mai.

*Scena terza*

FILLI ninfa e IGILIO pastore

FILLI

Or non è quello Igilio? Egli è pur desso.  
Che vorrà far di quel coltello ignudo?  
Udir il voglio attentamente e insieme

osservar quel che d'eseguir dispone.

IGILIO

Aria, ciel, terra et acque  
e voi lampade eterne  
del giorno e de la notte,  
siate benigni a questa verde pianta,  
acciò che nel suo tronco eternamente  
gli ultimi accenti miei restino impressi.  
E voi, versi dolenti,  
s'alcun cortese peregrin bramasse  
saper il duro fin de la mia vita,  
così fatel palese:  
QUI GIACE IL FIDO IGILIO,  
che Filli amando ebbe sì dura sorte  
che per lei corse a volontaria morte.

FILLI

O parole, che i sassi  
potrebbero ammolire.

IGILIO

Intorno al primo ufficio, ardità destra,  
hai fatto ciò che far doveasi; adempi  
ora il secondo estremo,  
crudelissimo ufficio,  
in un pietoso e dispietato ufficio.

FILLI

Ferma, Igilio, non fare.

IGILIO

Ahi chi mi tiene?

FILLI

Son io, non mi conosci?

IGILIO

Ah dispietata,  
tu vuoi ch'io viva per farmi morire  
di doppia morte in vita?

FILLI

Per darti non la morte, ma la vita  
lieta, come tu brami,  
m'ha qui condotta Amore.  
Sarei ben di macigno, se, veduta  
di te s'è salda prova, i' non volessi  
cangiar pensiero e voglia. Io mi ti dono  
togliendomi a colui che indegnamente  
mi tenne un tempo in duri lacci avvolta.

IGILIO

Occhi miei, che vedete?  
Orecchie mie, che udite? Son io desto,  
o pur è questo un sogno?

FILLI

S'agli occhi tuoi non credi et a le orecchie,  
almen credi a le mani, che s'è stretta  
mi tengano, che mai s'è strettamente  
alcuna pianta l'edera non cinse.  
A te, che sei tutto il mio bene, Igilio,  
io, che son Filli tua, venuta sono  
per farti a pien de l'amor mio contento.

IGILIO

O giorno più d'ogn'altro  
per me felice, o fortunato giorno,

poi che in un punto oggi due vite acquisto!  
Ma, vita mia, se mia pur dir mi lice,  
dopo tante fatiche e tanti affanni  
per te sofferti, dammi  
segno più saldo e certo  
de la novella tua fiamma amorosa.

FILLI

Or poi, che l'alma mia,  
che ne la sommità di questa lingua  
venuta teco parla,  
non ti può far de la mia fede fede,  
eccoti la mia mano  
per più sicuro pegno.

IGILIO

O bella e bianca mano,  
ben mi trai dall'abisso e poni in cielo;  
or pur ti tengo e dolcemente stringo,  
ma vientene, cor mio, ch'ai miei compagni  
vo' palesar le mie liete venture,  
quanto sperate men, tanto più care.

FILLI

Andiam dove ti piace.

*Scena quarta*

URANIO pastore

Da chi mi segue, Amor, fuggir mi fai,  
e seguir chi mi fugge.  
Dura legge d'Amore,  
s'è pur legge d'Amor l'esser crudele.  
Ma ecco quella che co' suoi begl'occhi

di questi ha fatto un fonte  
e del mio petto una fucina ardente.  
Vo' qui pormi in agguato per udire  
ciò ch'ella dice, e s'è pentita ancora  
d'usarmi crudeltade.

*Scena quinta*

ARDELIA ninfa, URANIO pastore

ARDELIA

Pur son astretta di tornar qui, dove  
perdei me stessa. O cruda fonte, o sola  
cagion de' dolor miei,  
non ti dispiaccia, ch'affissando gl'occhi  
nel tuo tranquillo seno, io goda alquanto  
di mirar me medesma, e se turbassi  
la tua tranquillità col pianto mio,  
scusimi appresso a te l'alto desire,  
che di goder me stessa il cor mi punge.

URANIO

So pur ch'io non m'inganno. Questa è pure  
la dispietata Ardelia che si strugge  
di se medesma. O strana meraviglia,  
o degna pena di beltà superba,  
o d'Amor incredibile possanza!  
Voglio accostarmi a lei, sol per udire  
s'ella ha imparato ancora  
a mostrarsi men cruda.  
Ecco, Ardelia superba e dispietata,  
tu provi pur ne le tue pene omai  
quali sien le mie pene  
e quali sien del grand'Amor le forze.

ARDELIA

Conoscol troppo, e 'l mio fallir confesso,  
e ben posso far fede ad ogni gente  
del sommo suo potere;  
ma, se far mi voleva a un tempo amante,  
divenir ed amata, ei pur dovea  
amante farmi de l'amante mio,  
e non di me medesima, poich'altrui  
sì poco e nulla a me giovar poss'io,  
me stessa amando.

URANIO

Questo è del tuo fallo  
degnò castigo, ma se vuoi godere  
di te medesima, ama il tuo fido Uranio,  
però, che essendo ei per virtù d'Amore  
in te cangiato, vita mia, ne sigue,  
che me godendo goderai te stessa;  
così le tue fatiche  
e l'amor tuo non sia gettato al vento.  
E, poi che tu conosci l'error tuo,  
fanne debita emmenda, se non vuoi  
che 'l ciel teco si sdegni.  
Si può quando si vuole  
sgravarsi d'ogni colpa, e chi no 'l face  
chiede di se medesimo ai sommi dèi  
vendetta. Piglia adunque il mio consiglio,  
non aspettar che le dorate chiome  
si faccino d'argento e che la fronte,  
ch'ora si mostra spaziosa e vaga,  
rugosa venghi, e la pulita guancia  
ove 'l latte contende e 'l sangue misto  
s'increspi e si colori, e che l'avorio,  
che chiudi in bocca, il suo candor disperga,  
e le purpuree rose de' tuoi labri



pallidette viole, ohimè, diventino.  
Non aspettar, Ardelia, che l'orribile  
et inferma vecchiezza a te ne venga.  
Non voler, vita mia, di tua beltade  
spendere inutilmente i giorni e l'ore  
ché, se tu aspetti che 'l rapace tempo  
adopri contro a te le forze sue  
ben ti potrai pentir del tuo fallire;  
ma già rimediärvi non potrai,  
e pentita dirai:

“Perché a l'animo saggio non ritorna  
la forza e al corpo la bellezza e gli anni  
floridi e freschi? Perché a me non torna  
quell'età ch'assai può ma vede poco?”  
Ma le parole e i tuoi desir sariano  
sparsi per l'aria e non è cosa nuova  
ch'il pentirsi da sezzo nulla giova,  
e degli accorgimenti vani e tardi  
si ride Giove: e tanto si disdice  
l'esser serva d'Amor ne la vecchiezza,  
quanto nemica ne la giovinezza.

ARDELIA

I tuoi saggi consigli  
possano tanto in me, ch'io mi dispongo  
di mutar voglia pria ch'io muti volto.  
Ora mi toglio al falso e al ver mi dono.  
Amare il corpo voglio, e non più l'ombra.  
Uranio, a te mi dono e mi consacro,  
e voglio viver tua e tua morire.

URANIO

Ben mostri in questo punto d'esser donna,  
poi ch'improvviso ti sei consigliata  
di farmi tuo interamente, e certo

che il bel femineo sesso  
tra molti e molti doni  
che 'l cielo e la Natura  
gli concesse, possiede anco il consiglio  
tanto più saggio, quanto men pensato.  
O cara Ardelia mia, pur m'è concesso  
averti per mia sposa.  
Grazie vi rendo, o sacre amiche stelle;  
o fonte, che sorgendo scaturisti  
con l'onde tue la mia dolce salute,  
prego il ciel, che ti doni in ricompensa  
di tanto mio contento, che giamai  
torbida non divenghi; e se non fusse  
che ministra d'Amor sei stata e duce,  
pregherei Giove che la deà triforme  
in te per l'avvenir lavasse sempre  
le delicate sue pregiate membra;  
ma sdegnerebbe forse la sorella  
del sol lavarsi in te, che la più bella  
ninfa che la seguisse le hai levata.

ARDELIA

No, no, non sdegnà Cinzia alcuna cosa  
che gli levi le ninfe, ancor che care  
le tenga, purché a fine onesto e giusto  
condotte sien, non aborrisce Amore  
quando per accoppiarle in MATRIMONIO  
l'infiamma di pastor leggiadro e bello,  
anzi, ch'ella ne gode, conoscendo  
che, se d'onesto e maritale Amore  
fosser prive le ninfe, ella sarebbe  
priva di servitute, e nulla è regno  
senz'aver serve, come a lei siam noi.

URANIO

Rallegromi d'udir novella tale,  
poiché questo bel fonte,  
se non avrà quel ben ch'io gli desio  
almen non fia da lei per odio guasto.

E noi lieti e sicuri goderemo  
vita lieta e felice.

Ma vieni omai a la capanna mia,  
anzi a la tua, dove vedrai d'intorno  
il tuo bel nome scritto e la mia doglia,  
e anco vederai diverse cose,  
ch'io fabricai per te, quando sprezzandomi  
nulla accettar volesti, et ora voglio  
che con la bella man le pigli, et anco  
che con lo schietto dito tu cancelli  
quelle meste parole, che già furo  
del mio grave dolor segno verace,  
e che, invece di quelle, tu vi scriva  
queste brevi parole:

“URANIO fu degl'altri il più infelice  
et or, la mia mercede, è il più felice”.

ARDELIA

Farò quello che vuoi. Andiamo, omai.

URANIO

Andiamo, idolo mio.

*Scena sesta*

TIRSI pastore, MIRTILLA ninfa

TIRSI

Se ben di sdegno armata, ho pur di nuovo  
la mia dolce nemica ritrovata.

Non però scema il mio desire ardente,  
anzi, che quanto più vietar mi veggio  
l'amata vita sua, tanto più sento  
crescere in me la pertinace voglia.  
Né per repulso si rallenta il nodo  
onde mi stringe Amor e mi tormenta:  
ma come mai potrò senza il bel lume  
de l'una e l'altra luce viver, s'io  
altra vita non provo?  
Ahi, che privo di lei, non di me privo,  
e tal mi tiene Amore,  
acciò che senza fine  
sien le gravi mie pene,  
vorrò dunque patir di sostenere  
vita peggior che morte? Ah, non fia vero:  
fuggi, fuggi, cor mio,  
quelle luci crudeli  
onde t'uccide Amore,  
Amor, che cerca di novelle spoglie  
far sempre adorno il suo infiammato carro:  
fuggite, occhi dolenti,  
l'aria omicida di quel viso ch'io  
per mia sventura vidi.  
Passi che sparsi fosti nel seguire  
la fugace Mirtilla;  
conducete me misero e dolente  
sopra 'l più altro monte  
che qui in Arcadia sia,  
acciò precipitando  
ponga fine al mio duolo  
con un tormento solo,  
benché non è d'alcun tormento morte  
ad uomo travagliato, ma più tosto  
fine d'ogni travaglio; me 'n vo adunque  
a finir la mia vita acerba e dura,

poich'Amore e Mirtilla  
braman la morte mia.

MIRTILLA

Chi cerca di morire  
per fuggir le miserie  
che seco il mondo apporta  
d'ogni viltade è pieno.  
Non sai che tempo, Amor, fede e fermezza  
non fanno vana mai l'altrui speranza?  
Ho sentito, mio Tirsi, tutto quello  
che per troppo dolor dicevi, e come  
diffidando d'Amor e di Mirtilla  
volevi darti con il precipizio  
indegna morte; ma se pur tu vuoi  
precipitarti, io voglio  
che questo seno mio sia il precipizio.

TIRSI

Quando avessi scoperto che 'l mio amore  
se non ti fusse stato caro, almeno  
non ti fusse spiaciuto, allor sarei  
degn d'esser codardo e vil chiamato,  
se per non sofferir qualche tormento  
avessi di morir determinato.  
Ma 'l saper fermamente  
che tu seguivi Uranio,  
e l'intenderlo ancor da la tua lingua,  
e l'aver conosciuto anco per prova  
che Amor de l'ardir mio s'era sdegnato,  
fur cagion ch'io, sprezzando questa vita,  
mi volea dar la morte.  
Ma s'io volea morire  
per la tua crudeltade, è giusto ancora  
che per la tua pietade io viva e spiri.

E ben son lieto e fortunato in terra,  
poscia che la mia guerra è qui finita.  
Cortese Amore e pio,  
grazie ti rendo, poi  
che non vuoi far di me più lungo strazio.  
O mia bella Mirtilla,  
pur sei contenta al fine  
d'aggradir la mia fede e d'esser mia.

MIRTILLA

Tirsi, vivi sicuro,  
ch'io non sarò mai d'altro,  
ma sono e sarò tua, mentre ch'io viva.

TIRSI

O felice d'Amor stretto legame,  
che così presto indissolubilmente  
hai legate di noi le miglior parti!  
Ma chi son questi, che vèr noi ne vengono  
pieni di gioia e festa? Uranio, Ardelia,  
Igilio e Filli sono, o belle coppie!  
V'è Coridone ancor. Or dove vanno?

*Scena settima*

URANIO, TIRSI, IGILIO e CORIDONE pastori; ARDELIA, FILLI e  
MIRTILLA ninfe

URANIO

Il ciel ti salvi, Tirsi.

TIRSI

Il ben venuto,  
Uranio. U' vai, con sì leggiadra schiera?

URANIO

Di comune consenso  
venuti siamo al tempio di Ciprigna,  
poiché, la sua mercede e del suo figlio,  
contenti e lieti siamo,  
e perché Amor non brama  
altra vittima, od altro sacrificio  
che quel de' nostri cori,  
lasciando gl'altri onori  
a la sua bella madre.

A lei farem dovuto sacrificio,  
e ringraziando lei ringrazieremo  
il suo vezzoso figlio.  
E tu, che sei di lui nuovo seguace,  
se 'l ver di te risuona,  
comincia ad adorarlo.

TIRSI

Per certo voglio farlo, e saggiamente  
ragioni, che onorando  
il figlio anco s'onora  
il padre, e così ancora  
onorando la madre il figlio onorasi:  
ond'io, seguendo il tuo consiglio, voglio  
render grazie a la deà del terzo cielo,  
poiché, la sua mercede,  
rimasto son contento e fortunato.  
Comincia, Uranio, e noi poi seguiremo.  
Ma ecco appunto Gorgo, che a noi viene  
carco di vettovaglia. Vorrà forse  
anch'ei lodare amore.

*Scena ottava*

GORGIO, URANIO, TIRSI, IGILIO, CORIDONE pastori; ARDELIA,  
MIRTILLA, FILLIDE ninfe

GORGIO

Or vedi, or vedi,  
che Damon potrà stare ad aspettarmi.  
Son ito a la capanna, et ho trovato  
appunto Alfesibeo, che un buon capretto  
e s'è grasso arrostita,  
che stato son di prelibarne astretto  
cento soli bocconi, et ho bevuto  
s'è ragionevolmente, ch'io mi sono  
addormentato alquanto,  
e credo che Damone  
d'è morirsi di fame il poverello.  
Io vo' gire a trovarlo.  
O che bella brigata! A dio, pastori,  
a dio, ninfette!

FILLIDE

Fermati, balordo.

GORGIO

Perché m'ingiuri tu, salvaticaccia?  
Tocco pur le mie capre, e pur anch'esse  
vogliono qualche cosa:  
volger mi voglio a queste, che hanno viso  
d'esser s'è mansuete  
come son le mie pecore. O bellone,  
lasciate ch'io vi tocchi. O che manine  
pastose come lana! Io vi prometto  
che, s'io stessi tra voi,  
andareste a ventura  
di farmi innamorare



e, se per vostra sorte mi piaceste,  
vi vorrei presentare  
caprettini sì belli e sì lascivi  
come voi siete, agnelli così bianchi  
come le vostre mani, uva sì dolce  
come le vostre labra,  
vitelle così morbide e sì grasse  
come appunto voi séte, ghiottarelle.

MIRTILLA

Infin bisogna sempre che 'l tuo detto  
si risolva in mangiare!

GORGO

E ben, che te ne pare,  
non mi governo saviamente?

MIRTILLA

Certo  
che secondo il tuo gusto ti governi  
da savio.

ARDELIA

Orsù, Mirtilla, non guardare  
a costui più.

GORGO

Perché, non son io bello?

URANIO

Gorgo, volgiti, ascolta quel ch'io dico.

GORGO

Di' pure, ch'io t'ascolto.

URANIO

Noi di comune accordo  
render grazie vogliamo  
a l'alma dèa d'Amore,  
sì ché sta cheto, e se con noi ti piace  
d'onorar questa dèa, noi te ne avremo  
obligo grande, oltre che farai  
il tuo dovere.

GORGO

Or via me ne contento;  
ma cominciate voi, perché seguire  
et imitar vi possa.

URANIO

Or dunque ascolta,  
ch'io do principio a quanto si convene,  
poscia che siamo al tempio de la dèa.  
Queste purpuree rose,  
chiaro e verace segno  
de le cocenti tue voglie amorose,  
o bella dèa di Gnido,  
da l'amato lor nido  
tolsi stamane e riverente e umile  
a te consacro. Or non aver a vile  
il lieve don, ma con benigno core  
prendilo per mio amore.

ARDELIA

Questa di vari fior vaga corona  
Ardelia umil ti dona,  
madre d'Amore e dèa del terzo cielo,  
poiché con divo zelo  
hai posto fine a le sue fiere voglie,  
facendola d'Uranio amata moglie.

IGILIO

Questa verde mortella  
a te, Venere bella,  
lieto consacro, poi che per me tutti  
morti sono i martiri,  
le lagrime e i sospiri  
che furon già de la mia vita i frutti.  
Prendila dunque omai  
in testimon de' miei passati guai.

FILLI

Questa pura colomba  
sì cara a te, se 'l ver tra noi rimbomba,  
con puro affetto e pio  
qui ti consacro anch'io.

TIRSI

Questo sanguigno fiore  
che languendo si muore  
e del tuo bello Adon l' imago asconde  
prendi tra queste fronde,  
o vaga Citerea,  
più bella assai d'ogni celeste deà.

MIRTILLA

Questo candido e schietto  
velo, benigna diva,  
da cui sempre deriva  
ogni gioia e diletto  
a te dono, per segno di mia fede,  
candida sì ch'ogni candore eccede.

CORIDONE

Questi vaghi fioretti

che in un pratello adorno  
la bella NISA mia di sua man colse  
a lo spuntar del giorno,  
e a me dar li volse,  
riverente consacro  
al tuo bel simulacro.

GORGIO

Ancora ch'io non abbia per costume  
d'offerire al tuo nume,  
nondimeno pur voglio,  
lieto sì come soglio,  
donarti alcuna cosa.  
Non già mortella o rosa  
od altri vaghi fiori,  
né colomba, né velo,  
sì come han fatto qui ninfe e pastori  
per testimon del lor devoto zelo,  
ma ecco ch'io vo' darti  
cose migliori assai per ricrearti:  
di Cerere e di Bacco i frutti amati  
ti dono, perché i tuoi cari tesori  
senza questi sarian freddi e gelati.  
Et ecco ch'io vo' farne il saggio prima,  
acciò tu forse non facessi stima  
che ci fusse mortifero veleno;  
ma vo' prima sedere a l'erbe in seno.

IGILIO

Sì, sì, siediti pure,  
acciò che il vino  
vada comodamente al loco suo.

TIRSI

O come lo tracanna, pare appunto

che 'l vaso con il vino insieme ingoi.

GORGO

Or mi par di star meglio,  
ancora che inaffiato  
m'abbia a pena il palato.  
Ma ecco, che di nuovo  
torno a colmar il nappo,  
e, come io ti promissi, pur te 'l dono.  
Ma io mi vo' partire.  
Venere bella, a dio; pastori, a dio;  
ninfe, vi lascio, rimanete in pace,  
ch'io vado a ritrovar il mio compagno,  
dove su l'erba fresca spiegheremo  
le comuni vivande,  
e quivi lietamente in gioia e festa  
tra noi le mangeremo. A dio, brigata.

URANIO

Va' pur a la buonora. Igilio, Tirsi,  
Coridone, Mirtilla, Ardelia e Filli,  
poscia che sodisfatto abbiamo in parte  
a ciò che si dovea, e poiché Febo  
s'inchina a l'Occidente,  
meglio sarà che a le paterne case  
festeggiando tra noi ci riduciamo,  
et ogn'anno in tal giorno,  
mentre spirto averemo  
voglio che insieme tutti  
veniamo a far dovuti sacrificii  
in questo loco, testimonio fido  
de' nostri lieti e fortunati amori.  
Preghiamo intanto il cielo  
che arrida sempre a questi ameni campi,  
e che zefiro spiri eternamente

fra queste verdi frondi,  
e la sua bella Flora ogn'ora infiori  
le valli e i colli e le campagne e i prati.

ARDELIA

Non ritenga mai neve o ghiaccio argente  
il corso ai fiumi fuggitivi e ai fonti,  
né giamai greggia con immondo piede  
turbi le lucid'onde,  
sì che le chiare sue tranquille linfe  
specchio sien sempre a le più belle ninfe.

IGILIO

Non si veggino mai selvagge fiere  
per queste piagge amiche,  
ma scorga sempre il duro agricoltore  
di Cerere ondeggiar le bionde chiome.

FILLI

Non turbi mai Giunon l'aria tranquilla,  
né con irata man folgori avventi  
Giove tra noi, né il suo fratel Nettuno  
il monte o 'l piano scuota,  
ma conceda mai sempre la natura  
eterna primavera a questo loco.

TIRSI

Non neghi Apollo i suoi lucenti rai  
a questo almo paese,  
ma sia sempre festoso e sempre ameno,  
sempre di fior, sempre di frutti pieno.

MIRTILLA

Né queste rive sien turbate mai  
dal furor d'aquilone,

ma sia perpetuamente in questo loco  
fior, fronde, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi.

CORIDONE

Andiam lodando Amore  
e la sua bella madre,  
poiché, la lor mercé, tante sventure  
hanno avuto felice e lieto fine,  
e sia propizio sempre a questo sito  
il fato, e i rosignuoli  
fra questi verdi rami  
temprin a prova lascivette note,  
e con nuove vaghezze  
cantin sempre d'Amor l'alte dolcezze.

IL FINE